anarchismo

32



terremoto: lo stato sciacallo

a proposito di ecologia e rivoluzione

Polonia: crisi dello stato-partito

maiali, porcelli e altre bestie

la repressione e il ruolo dei servizi segreti

irlanda: le lotte dei detenuti

documenti e informazioni dai carceri

sisifo o dell'ottusità

il proletariato limitante

gennaio

L. 1000

ANARCHISMO

Anno VI – n° 32 – 1980
Direttore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redattore responsabile: Franco Lombardi
Redazione e amministrazione:

FRANCO LOMBARDI – C.P. 33 – 47100 FORLÌ – Tel. (0543) 26273

Una copia L. 1.000 – Abbonamento annuo ordinario L. 10.000 – Abbonamento sostenitore L. 20.000 – Estero ordinario L. 15.000 – Estero per via aerea L. 20.000 – L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Arretrati L. 1.500.

Tutti i pagamenti vanno effetuati servendosi del conto corrente postale n. 10671477, intestato a Franco Lombardi, C.P. 33 – 47100 Forlì.

Autoriz. Trib. di Catania n° 434 del 14.1.1975 – Aut. PP.TT. di Massa n° 80860/GG del 15/11/80 – Sped. in abb. post. gruppo III/70%.
Stampato presso «La Cooperativa Tipolitografica a.r.l.», via S. Piero 13/a, Carrara.

SOMMARIO

3	*Redazione*	*Terremoto: lo Stato sciacallo*
5	*Gruppo ecologista del barrio del Pilar - Madrid*	*A proposito di ecologia e rivoluzione*
8	* * *	*Elogio della merda, ovvero: l'estetica della delazione*
10	*T. Alvarez*	*Polonia: crisi dello stato-partito*
13	*Redazione*	*Maiami, Porcelli e altre bestie*
14	*L'Orco*	*E' possibile chiamarsi fuori?*
16	*G. Giuffrida*	*La repressione e il ruolo specifico dei servizi segreti*
18	*Colletivo di difesa di Forlì*	*Ennesima provocazione del verme Paghera*
19	*Collettivo anarchico di Belfast*	*Le lotte dei detenuti nell'Irlanda del Nord*
21	*Una compagna*	*Sulle condizioni di vita nei carceri femminili*
23	*A.M. Bonanno*	*Sisifo o dell'ottusità*
25	*F. Lombardi*	*Il proletariato limitante*

BILANCIO AL 10/12/80

Per motivi tecnici la pubblicazione del bilancio viene rinviata al prossimo numero. Siamo comunque in grado di anticipare ai compagni che il deficit della rivista sta crescendo. Questo è dovuto in parte al fatto che solo adesso cominciano ad arrivare i primi pagamenti delle vendite del numero 30, siamo perciò ancora in periodo di assestamento. Ma non per questo possiamo chiudere gli occhi sulla dura realtà delle cifre. Invitiamo perciò tutti i compagni ad essere il più regolari possibile nel pagamento delle copie vendute e a rinnovare i loro abbonamenti scaduti con puntualità. Se poi, approfittando del sospirato arrivo delle tredicesime (per chi ce l'ha) qualcuno volesse inviare delle sottoscrizioni, esse sarebbero più che ben accette...

Redazione

terremoto: lo stato sciacallo

Prendere posizione sulle conseguenze dell'enorme sciagura che ha colpito e sconvolto una delle zone più povere del sud del nostro paese può essere rischioso e imbarazzante, dopo che da settimane sciacalli politici di ogni colore ci hanno costretti ad assistere ai loro rivoltanti tentativi di trarre un utile di partito dalla spaventosa tragedia di centinaia di migliaia di persone.

D'altronde non è possibile limitarsi a fare del generico pietismo (simile a quello che riempie le pagine dei quotidiani, i cui articoli grondano di descrizioni raccapriccianti e di affermazioni scandalistiche) perchè in fondo anche questo sarebbe un modo per fare politica, nel senso più abietto e ributtante del termine.

Poichè non possiamo e non vogliamo tacere, diremo dunque il nostro punto di vista sul terremoto e su ciò che ne è seguito e che ancora certamente ne seguira, secondo un cliché che non è purtroppo difficile immaginare, viste le molteplici prove fornite in casi simili dallo stato italiano.

La prima cosa sulla quale vogliamo richiamare l'attenzione di tutti è la vergognosa ipocrisia dell'atteggiamento fatalistico col quale moltissimi hanno accolto la notizia: il terremoto sarebbe come il fulmine, che colpisce alla cieca, senza che nessuno ne abbia colpa; non rimarrebbe perciò che stringersi attorno alle vittime con una solidarietà che non deve avere colore politico e sostenere gli sforzi delle istituzioni preposte al soccorso. Un discorso al quale sembrerebbe difficile controbattere, in un momento così particolare e così carico di comportamenti emotivi; ma anche un discorso molto comodo, che proprio sull'emotività fa leva, per stendere il velo del «vogliamoci bene» su tutti gli aspetti spinosi della vicende. E se un tale atteggiamento gesuitico non ci stupisce certo in coloro che portano personalmente la responsabilità di quanto è successo, esso è assolutamente inaccettabile e assurdo quando viene da individui che avrebbero potuto benissimo trovarsi al posto degli abitanti dei paesi distrutti dal sisma.

Noi affermiamo che la fatalità ha giocato un ruolo assolutamente relativo nel determinare le conseguenze e il costo in vite umane e in distruzioni che sono scaturite da un disgraziato evento naturale e che la responsabilità principale pesa sulle spalle dello stato e dell'apparato di governo che ha creato, mantenuto e imposto le condizioni sociali che hanno provocato le spaventose dimensioni della tragedia.

Non vogliamo avventurarci in discorsi sulla prevedibilità dei terremoti e sulla carenza degli studi e delle ricerche in questo campo in un paese come il nostro che pure è tra i più soggetti ad eventi catastrofici di questo genere: non lo facciamo perchè ci mancano le competenze specifiche per essere esaurienti, ma anche perchè crediamo che vi siano comunque cause più immediate da rilevare.

Non è per fatalità che gli abitanti di paesi come Conza, Eboli, S. Angelo dei Lombardi, Pescopagano (e migliaia di altri che la cronaca di questi giorni non ci ha resi familiari come quelli solo perchè esistono ancora e la loro esistenza non fa notizia) sono costretti a sopravvivere in condizioni disperate e ad abitare in case costruite appoggiando una pietra sull'altra che, squassate dalle scosse telluriche, si chiudono sui propri occupanti come enormi tumuli sepolcrali.

Non è fatalità se a Napoli, Salerno, Avellino, Potenza, come in tutte le città, un branco di sciacalli e assassini possono tranquillamente speculare sulla cosiddetta edilizia popolare, lucrando enormi profitti sulla costruzione di alveari di sabbia e mattoni, che a volte non hanno neppure bisogno di un terremoto per sfaldarsi come castelli di carte, seppellendo sotto di sè coloro che si ritenevano i «fortunati» assegnatari dei loro appartamenti-loculo.

Non è fatalità se vastissime aree del meridione sono ancor oggi relegate a forme borboniche o addirittura medievali di esistenza, prive di praticamente qualsiasi servizio sociale essenziale (non a caso le (rivolte dell'acqua» sono ancor oggi all'ordine del giorno!) e tagliate fuori da quello che viene pomposamente chiamato lo «sviluppo del paese».

Se dunque i morti di questo terremoto sono stati 5.000 e non 500, se i senzatetto si contano a decine di migliaia, se per interi paesi non si vede altra soluzione che farli definitivamente sparire dalla carta geografica, la colpa non è del destino, ma di uno stato e di una classe dominante che hanno perseguito e programmato da sempre lo sfruttamento più spietato del Sud, per consentire lo sviluppo dell'economia capitalista e per trarne i propri personali vantaggi mafiosi.

Le decine di paesi di pietra che il terremoto ha raso al suolo erano la riserva dalla quale quegli industriali, che oggi tentano di salvare la faccia con qualche «cospicua donazione», traevano la manodopera a basso costo per far funzionare le loro fabbriche e ora quei soldi hanno lo stesso tanfo nauseabondo delle «generose elargizioni» con le quali tentano di nascondere e mettere a tacere gli omicidi quotidiani perpetrati dallo sfruttamento.

I palazzinari e tutto il sottobosco di avvoltoi che si ciba delle loro bustarelle, della loro protezione e dei loro stipendi, non sono personaggi fantomatici emersi chissà come dalle macerie, all'insaputa di tutti, ma sono parte integrante di quella casta di pescecani che da decenni ci governa e che ha costruito la propria fortuna, politica ed economica, sulla spogliazione e la miseria di milioni di proletari. Tutto questo branco di sciacalli e di vampiri oggi non deve potersi nascondere dietro il paravento della fatalità e della «unanime solidarietà», ma deve essere inchiodata alle proprie responsabilità dirette non solo sulle conseguenze, ma anche sulle cause di un tale disastro.

E se ha (come indubbiamente ha) tanto pelo sullo stomaco da mandare in tournée tra i morti e i senzatetto i suoi più acclamati agenti pubblicitari, Pertini e Woytila, tentando di ricostruire un'immagine di sè che è ormai

incredibile per chi non voglia bandarsi entrambi gli occhi, è nostro compito svelarne a tutti il vero volto di classe di massacratori.

Le popolazioni colpite dal terremoto si stanno comportando, al di là delle canagliesche speculazioni giornalistiche, con una dignità che dà la misura dell'abissale distanza che le separa dalla classe che le domina e le massacra. Non a caso la televisione e tutta la stampa di regime si affannano a sminuire questa dignità, dipingendo i contadini, le popolane, i senzatetto, come una folkloristica massa di selvaggi, legati a culti e tradizioni primitive, così diversi da noi «progrediti uomini del nord» e così difficili da convincere alle «dure ma inevitabili necessità del momento».

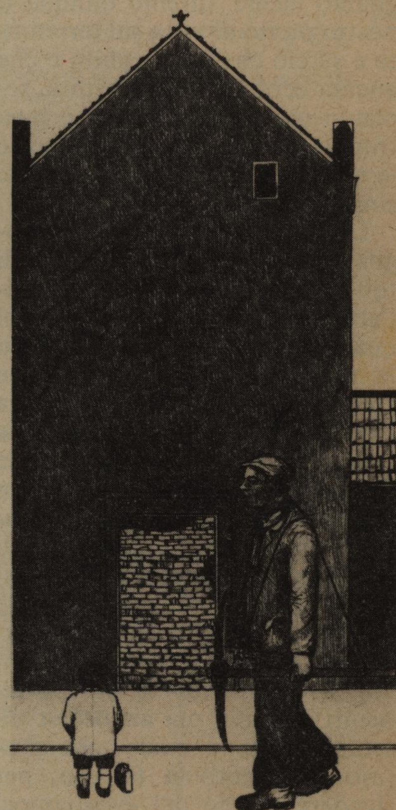
Certamente, ai servi della società industriale, che ha fatto della morte uno dei tanti spettacoli di una sopravvivenza inebetita, può sembrare strano e «fuori dal mondo» vedere gente che ancora piange i propri morti come una parte della propria vita sociale che se ne va. Certo, i robot della società delle macchine, abituati ad essere semplicemente pezzi intercambiabili di un meccanismo totalmente privo di elementi di umanità, possono restare stupiti nel vedere che esistono persone la cui vita è ancora legata a posti, fatti e tradizioni specifiche, per le quali una casa, un albero, una bestia non è interscambiabile con qualsiasi altro oggetto similare offerto dal supermercato del dominio, magari con una stanza in un albergo di sabbia e cemento sul lungomare di Salerno. E così è facile per la macchina propagandistica dello Stato, il cui primo obiettivo è oggi quello di salvare la faccia, farci credere che la ragione sia dalla sua parte e l'insensatezza dalla parte di chi non accetta di farsi, per l'ennesima volta, deportare in qualche campo profughi.

Meno facile è però convincere questa gente a farsi estirpare dalla propria vita, dalla propria cultura e dalla propria storia, per venire forzatamente irregimentati in un nuovo esercito di profughi, il cui destino non potrà essere altro che quello di rimanere per anni e anni emarginati da qualsiasi tessuto sociale che possano riconoscere come loro, per finire poi per essere fagocitati da un modello di sopravvivenza disumana. Perchè non c'è dubbio che questo è il destino che Zamberletti e la sua cricca preparano per i terremotati, coi loro piani di evacuazione forzata, coi loro stati maggiori fatti di vecchie mummie dell'esercito, con un'operazione della quale non conosciamo la denominazione ufficiale, ma per la quale non se ne potrebbe trovare di migliori che «operazione terra bruciata».

Vista l'opposizione che tale operazione incontra da parte di coloro che dovrebbero esserne le vittime, allo stato non rimane altra carta da giocare che quella della forza; ecco così che quelle popolazioni, da secoli abituate ad essere soggiogate da eserciti mercenari, ma da secoli abituate a resistere a tali eserciti, quanto meno con la propria assoluta estraneità, dopo i borbonici, i piemontesi, i fascisti, gli americani e tutti gli altri, assistono oggi all'invasione di un nuovo esercito di occupazione che, come sempre, si presenta come il «salvatore», ma del quale questa gente sa, come sempre, intuire immediatamente la reale essenza.

Fanti e aviatori italiani, genieri tedeschi, specialisti francesi e paracadutisti americani, sono guardati con un'identica diffidenza che coglie istintivamente il loro ruolo: se oggi, nelle zone colpite dal terremoto, il potere reale è affidato nelle mani dell'esercito, questo non è tanto per assicurare «l'efficienza nei soccorsi» (tutti abbiamo visto quale sia stata questa efficienza), ma per controllare e, quando lo si riterrà opportuno, forzare una situazione in cui ancora una volta la povera gente dovrà piegarsi ai piani e alle esigenze dello stato e pagare colpe che non sono certo sue.

La stampa e tutti i mezzi di informazione gonfiano ad arte il fenomeno dello sciacallaggio, per giustificare la presenza di queste vere e proprie truppe di occupazione, ma noi affermiamo che lo stato è il vero sciacallo che si aggira tra le rovine dell'Irpinia e della Basilicata, ed è dalla sua presenza mortifera che bisogna liberarsi, per impedire il perpetuarsi di simili tragedie.



I compagni di Napoli e quelli che abitano nei centri terremotati, si sono subito organizzati per portare aiuti nei centri più colpiti.

Tutti coloro che intendono contribuire finanziariamente alla loro opera possono inviare vaglia telegrafici a FRANCESCO BASE, VIA NUOVA PIZZOFALCONE 37, 80132 NAPOLI.

Per contatti telefonici, far riferimento sempre a FRANCESCO BASE (081/414315).

Coloro che vogliono inviare generi alimentari, vestiario, coperte, ecc. indirizzino i pacchi al CENTRO STUDI LIBERTARI, VICO MONTESANTO 14, 80135 NAPOLI.

Sempre al Centro Studi Libertari sono invitati a far riferimento i compagni/e che hanno disponibilità di mezzi di trasporto o che hanno intenzione di recarsi in zona. Il Centro Studi Libertari assicura l'apertura straordinaria tutti i giorni, dalla mattina alla sera.

Gruppo ecologista del barrio del Pilar - Madrid

a proposito di ecologia e rivoluzione

Il movimento ecologico nasce fondamentalmente dallo scontro con gli aspetti della cultura dominante che stanno determinando la degenerazione dell'ambiente naturale. Pertanto, oggi come oggi, esso rappresenta una risposta parziale che riversa tutto il suo impegno nella lotta contro l'inquinamento, la deformazione urbanistica, eccetera, ma che non risponde a tutta un'altra serie di problemi generati dalla cultura dominante. Così, il movimento ecologico porta avanti una problematica specifica separata dalle altre realtà di lotta che pure sono frutto della negazione a diversi livelli del sistema capitalista, come i movimenti che contestano la repressione sessuale legata a concezioni produttivistiche e familiari, quelli che si occupano dei problemi del lavoro, o di quelli strutturali, gli antipsichiatrici e gli antieducazionisti, quelli che lottano contro la repressione in generale, ecc.
Conseguentemente alla propria denominazione, che lega il movimento ad un origine di tipo accademico e scientificista borghese (d'altro canto inevitabile, considerato che viviamo in una società schizoide, ma non per questo insuperabile, una volta che se ne sia preso coscienza) alcuni ecologisti cadono, senza accorgersene, in una certa beatitudine mistificatoria di una «natura» intesa come madre pura e immacolata, alla quale gli essere umani devono rispetto, dovendo adeguarsi ad essa e piegarsi ai suoi umori mutevoli, per quanto possano essere fastidiosi. Questo culto della buona natura porta solitamente a una pratica sociale meramente ambientalista e ad una critica di tipo costruttivo per correggere i «difetti» del capitalismo, vale a dire a una collaborazione di fatto col sistema, col quale si intende così coesistere. Al contrario, le tendenze radicali che esistono in seno all'ecologismo, nel momento in cui si propongono il collegamento con altre lotte anticapitaliste, si imbattono negli ostacoli posti dal naturalismo e dalle insufficienze e pericoli che esso frappone ad un superamento sociale della cultura autoritaria e capitalista.

Diventa così necessario analizzare il concetto di natura e il carattere del rapporto dell'uomo con questa, situandolo storicamente.

Il concetto della natura in generale (come della natura umana in particolare) non nasce spontaneamente nell'uomo; è il prodotto della ragione e si oppone al concetto religioso della rivelazione, rappresentando il tentativo di comprendere l'ambiente in cui vive l'uomo in base ad una concezione non religiosa. La natura sarebbe innanzitutto comprensibile e funzionerebbe in base a leggi che si dovrebbero analizzare. Nello stesso tempo, anche all'uomo corrisponderebbe un diritto naturale. La lotta contro l'Ancien Regime portava con sè queste concezioni: la natura retta da alcune leggi immutabili e l'uomo dotato di una serie di diritti naturali. La Natura, come la Costituzione, diviene un concetto immutabile e, così come la Ragione, viene adorata come un nuovo Vitello d'oro. Ma questo concetto viene utilizzato per legittimare la immutabilità del Nuovo Ordine, la eternità delle Istituzioni, della Proprietà e dello Stato.

Buona parte dell'ecologismo è ancorata al concetto Illuminista che vede il mondo regolato da leggi invariabili e pone la natura come centro delle proprie riflessioni. Da qui nasce la parola d'ordine «bisogna salvare la natura», eludendo accuratamente i problemi dell'organizzazione sociale e della sua trasformazione. La concretizzazione politica di tutto ciò è l'apparire di associazioni di borghesi illuminati amici della natura, che stravolgono totalmente il potenziale rivoluzionario dell'ecologismo.

Precisiamo: 1) Il concetto di legge naturale è confuso. L'uomo non giunge alla comprensione del mondo in forma assoluta, ma in forma storica: questa percezione di ciò che lo circonda è diversa a seconda dell'epoca in cui ci si trova (le leggi immutabili di ieri possono cambiare domani). 2) Proseguendo con l'attuale modello di sviluppo, l'uomo rischia di mettere fine alla sua storia di uomo – e questo è quello che ci interessa in primissimo luogo – ma di questo alla natura non importa nulla (ci sono migliaia di specie naturali che sono scomparse e ciononostante tutto va ancora avanti tranquillamente). Quando intraprendiamo la lotta contro l'estinzione delle specie naturali, stiamo intraprendendo la conoscenza da parte dell'uomo del mondo e della sua storia; la sua necessità di autocostruirsi in base a questa comprensione. 3) Situiamo la lotta ecologista: lottiamo per un pianeta vivibile dagli uomini. Se il punto di vista ecologista si incentra sull'ambiente per renderlo veramente vivibile, dovrà incentrarsi anche sull'organizzazione di questo ambiente. Richiamarsi qui alla «purezza» della lotta ecologista è un nonsenso: il rifiuto della riproduzione del capitalismo è necessario perchè esso pone in pericolo la vita dell'uomo e le sue possibilità future.

E' necessario decidere una volta per tutte cosa è significativo o no per l'uomo; l'impegno consiste nel rendere il pianeta terra abitabile dall'uomo.

L'ecologia è un ramo della biologia che studia le relazioni tra gli esseri viventi e il loro ambiente vitale. Come ogni scienza che si è sviluppata in una prospettiva borghese, essa è parcellizzata al massimo, al fine di isolarla e privarla di ogni rapporto con l'organizzazione sociale, politica e economica del mondo attuale. Il movimento ecologista si deve impegnare ad accentuare la critica di questa ecologia ufficiale e accademica da un punto di vista globale. In primo luogo, vediamo perchè l'ecologia deve porsi in rapporto col resto dello spettro so-



ciale. La natura è andata sviluppando nel corso dei secoli alcuni meccanismi di equilibrio e di autodifesa; le contraddizioni esistenti attualmente si volgono a favore di alcuni individui e elementi biologici. L'essere umano, come membro di una specie animale, era sottoposto alle stesse influenze di tutti gli altri esseri viventi, per quanto l'evoluzione della sua intelligenza lo stesse trasformando in un essere capace di acquisire il controllo su alcune influenze naturali. In effetti, mentre i rapporti tra gli esseri viventi e l'ambiente naturale si basavano su una chiara corrispondenza di mutua autoregolamentazione, l'uomo, nei suoi rapporti con la realtà naturale, non si limitava semplicemente ad adattarsi al suo ambiente, ma a sua volta lo trasformava in funzione della sua particolare comprensione della realtà. L'essere umano non si adatta ad inserirsi fatalmente nel seno della natura; si pone di fronte a lei come agente attivo e stabilisce con lei un rapporto di uso, di valore d'uso.

Comunque la pratica di trasformazione dell'uomo era dovuta alla sua natura razionale e non era distruttiva, poichè la sua attività era subordinata alle sue necessità in quanto specie. Ma con l'apparire della proprietà e dello stato (nelle loro forme originarie) l'uomo cessò di agire come elemento naturale all'interno di un ecosistema e le diverse forme di potere instaurate da un gruppo di uomini iniziano a soggiogare e opprimere la maggioranza degli uomini, con il consequente disprezzo per la natura umana e, per estensione, tutto l'ambiente viene assunto come campo di sfruttamento. La schiavitù, e più tardi il lavoro salariato, come forme esemplari del potere di pochi, danno luogo alla nascita di un tipo umano alienato dal proprio ambiente naturale. L'uomo, sviluppando la sua intelligenza al servizio di forme sociali oppressive, si allontana dal suo ambiente naturale e dimentica che le sue necessità in quanto specie sono di mantenersi in equilibrio con questo ambiente.

Con questa situazione arriviamo alla società sottomessa alla logica del capitale (crescere o morire) e pertanto attraversata dalla ideologia economica, che tende a identificare il processo di sviluppo delle forze produttive in generale – lo sviluppo dei rapporti dell'uomo con la natura in un equilibrio dinamico e autoregolato – col processo di sviluppo delle forze produttrici di valore. Il rapporto d'uso si trasforma in rapporto di valore di scambio, i beni d'uso e di piacere si trasformano in merci. Il nuove rapporto (alienato) dell'essere umano con la natura raggiunge nella società capitalista il culmine della corsa storica al saccheggio iniziato dalle società classiste.

Esiste una contraddizione insolubile ed ogni giorno più acuta tra i rapporti capitalisti di dominio e il rapporto tra l'uomo e la natura. La riproduzione capitalista è falsa, poichè non rigenera le risorse che utilizza; lo sviluppo riproduttivo del capitale si basa sulla devastazione dei fattori produttivi, sia a livello di risorse naturali che di lavoro umano. Di conseguenza, la riproduzione capitalista non ammette miglioramenti, ma è necessario distruggerla. Di fronte a ciò, possiamo affermare che l'uomo ha raggiunto il suo apice come elemento distruttore; è in grado di distruggere la natura così come la conosciamo attualmente, cioè come ambiente abitabile dalla specie umana. Ma ciò che è più singolare è che non riesce a controllare la natura, poichè questa, di fronte alle sue aggressioni, asume forme che si rivoltano contro l'uomo. Il dilemma che ne deriva è molto semplice: o l'uomo sparisce come tale oppure l'uomo distrugge il capitalismo.

In definitiva, il movimento ecologista deve tener ben presente che la sua lotta persegue l'obiettivo di conservare e sviluppare una specie come quella umana e che perchè questa specie possa sopravvivere, il movimento ecologista deve porsi, coerentemente, in tutta la sua ampiezza, un

vecchio problema non ancora risolto: il problema della rivoluzione.

L'ecologia alternativa deve essere basata sull'azione diretta rivoluzionaria. L'ecologismo deve appropriarsi del terreno dei fatti e approfondirlo.

La propaganda col fatto ha due aspetti:

– Il primo e più rilevante, nell'attuale congiuntura politica, è eminentemente pacifico, ma non legalitario, poichè si basa sull'insubordinazione, il rifiuto e la disobbedienza. Si concretizza, tra le altre cose, nel farsi carico direttamente delle necessità ecologiche dei quartieri, dei posti di studio e di lavoro e della popolazione in generale: rifiuto operaio del produttivismo e delle tecniche della divisione del lavoro che ottundono il cervello e inaridiscono la vita; occupazione di locali e di terreni; recupero della strada, attraverso i murales, il teatro guerriglia, le feste improvvisate, manifestazioni artistiche, concerti improvisati, giochi per bambini, ecc., ma anche mobilitazione di protesta e dimostrazioni massicce di forza, che costituiranno il momento decisivo di scontro antiistituzionale e che non devono necessariamente essere «legali» o «autorizzate». Dobbiamo mantenere con chiarezza nei confronti del popolo un comportamento di elementare pedagogia rivoluzionaria, che lo abitui alla pratica illegale generalizzata, vale a dire al cammino rivoluzionario: ciò che è socialmente giusto si conquista senza cadere nelle trappole delle formalità borghesi. E' tempo che i gruppi più coscienti si sveglino dal torpore e intraprendano una minima ginnastica quotidiana rivoluzionaria e sciolgano le briglie all'autonomia della gente, con l'obiettivo strategico di superare il cretinismo parlamentarista, portando la gente che disprezza il voto al di là dell'attuale menefreghismo, dimostrato dal suo assenteismo sul piano della contestazione antiautoritaria, che lascia la cosa pubblica in mano ai politici professionali e si disinteressa al progetto sociale autogestionario, proprio come desidera il potere...

– L'altro aspetto dell'ecologia quotidiana rivoluzionaria si situa sul piano del sabotaggio. La propaganda orale richiede una vasta attività di discorsi, articoli, filmati, bolletini, ecc. Questo campo, restando ridotto a un pugno di intellettuali, può condurre a una posizione politica riformista e legalitaria, col rischio che le espressioni organizzative del movimento siano patrimonio delle sue ali più moderate e che il movimento stesso venga sostituito da un gruppo di conferenzieri e articolisti. La maniera di contrastare questa possibilità consiste nello sviluppare l'area autonoma dai gruppi e nell'approfondire l'attività e l'impegno dei militanti, in modo che nessuno si senta indispensabile o creda di avere diritti particolari (per il suo passato o per la sua fama) sopra il movimento.

Sebbene la specificità della lotta ecologista ricopra oggi un ruolo importante nella destabilizzazione del sistema capitalista, non bisogna dimenticare i suoi limiti, e che la strada per distruggere questa cultura alienante passa per il collegamento di tutti gli aspetti della contestazione del sistema.

Infine un movimento ecologista rivoluzionario fa proprie le lotte delle minoranze sociali e nazionali, dei movimenti di liberazione sessuale, delle scuole antiautoritarie, delle radio libere e della stampa autonoma, le lotte dei prigionieri e antirepressive.

Un movimento ecologista limitato alle questioni dell'ambiente, per la sua assoluta parcellizzazione, merita la qualifica di riformista, puramente ambientalista, insensibile di fronte alla question sociale (che non può essere slegata dall'ecologia) e si trova a un passo dal compromesso e dalla collaborazione col potere stabilito.

Come istanza organizzativa del movimento ecologista proponiamo un coordinamento di collettivi autonomi basata su principi federativi e assembleari.

(tratto da «Bicicleta» n. 33)



elogio della merda, ovvero: l'estetica della delazione

E così dopo Fioroni, Peci, Sandalo, Barbone e chissà chi altro, ha vuotato il sacco anche Mike-occhi-di-ghiaccio. Preferiamo chiamarlo così, con questo nomignolo di sapore sbirresco, anzichè col suo nome vero, visto che i nomi si danno alle persone e lui non sta facendo nulla per dimostrare di esserlo. Ed in onore alla nuova estetica della delazione lanciata dallo stato, se ne è andato a spasso per mezza Italia, da Taranto a Milano, da Firenze a Roma, guidando un manipolo di audaci «antiterroristi» e indicandogli personalmente le strade in cui apostarsi, le porte da sfondare, i compagni da arrestare: più zelante di così, si muore (speriamo presto...).

Ora trenta compagni in più affollano le galere dello stato italiano e una spia in più entra nel libro paga del soddisfatto generalissimo Dalla Chiesa, seccato forse solo dal fatto che il terremoto abbia conteso la prima pagina dei quotidiani a questo suo nuovo colpo magistrale.

Sui delatori e su tutta la loro schifosa razza abbiamo già espresso, noi ed altri compagni, il nostro parere e sul numero scorso della rivista abbiamo già invitato tutto il movimento rivoluzionario ad analizzare con maggior acutezza il problema e ad iniziare un dibattito meno semplicistico e superficiale. Qui vogliamo solo aggiungere a quanto detto precedentemente una considerazione che meriterebbe certo un miglior approfondimento, che ci auguriamo possa avvenire il più presto possibile. La consideraizone è questa: come è possibile che Mike-occhi-di-ghiaccio (e altri come lui) passino così repentinamente dalla militanza clandestina in un'organizzazione comunista che si propone l'abbattimento violento dello stato oggi esistente, all'arruolamento in servizio effettivo nelle file delle forze repressive (e in questo caso ci pare che questa frase non contenga veramente il minimo paradosso)?

Si può capire che un compagno, sottoposto a torture fisiche e psicologiche insopportabili, non riesca a resistere e, per mettere fine al suo calvario, faccia delle ammissioni o dei nomi. Sono cose che sono sempre accadute, in ogni situazione di guerra di classe e la stessa storia della resistenza è piena di esempi del genere: tanti resistono o preferiscono farsi uccidere, altri parlano. Sono le cosiddette debolezze umane, magari criticabili, ma certamente comprensibili e delle quali si deve comunque tenere conto, almeno come possibilità, nel momento di creare la struttura di un'organizzazione clandestina, per limitarne gli eventuali danni. Ma qui ci troviamo di fronte ad un caso del tutto differente; noi non sappiamo se «Mike» sia stato torturato o se per comprare il suo vigliacco tradimento sia stata sufficiente qualche promessa. Quel che è certo è che il suo comportamento attuale (e, prima di lui, quello dei vari Peci, Sandalo, Barbone...) non ha nulla a che vedere con le debolezze umane, ma dimostra chiaramente una vera e propria scelta di collaborazione totale ed incondizionata con lo stato e i suoi servi.

Ora, come può questa scelta essere compatibile con quella precedentemente affermata, cioè di essere un militante comunista combattente, per il quale l'unico rapporto possibile col nemico era lo scontro armato? D'accordo che nella vita di un uomo può accadere di tutto e la storia ci propone altri voltafaccia sconcertanti, ma quando il fenomeno assume un'incidenza così pesante in un ambito tutto sommato abbastanza ristretto, come quello dei militanti clandestini delle organizzazioni combattenti attuali, non è più possibile minimizzare ed archiviare la questione come eccezioni che non smentiscono la regola.

Il problema, l'abbiamo già accennato, è troppo serio e complesso per poter essere esaurito velocemente, ma intanto vogliamo porlo davanti alla riflessione di tutti i compagni e non ci vogliamo esimere dall'indicare una prima possibile chiave di comprensione: una scelta di vita che faccia di un individuo un rivoluzionario e che sia veramente una scelta di vita (non cioè un semplice atteggiamento superficiale), non può subire un rovesciamento così completo in un modo tanto improvviso e in un periodo di tempo così breve, neppure di fronte a prospettive drammatiche come quella della galera a vita, che devono essere prese in considerazione sin dall'inizio, da chi si propone di percorrere certe strade. Per essere in lotta senza mediazioni contro lo stato non è sufficiente avere in tasca una pistola, ma è necessario avere acquisito una coscienza chiara di cosa questo significhi per un individuo ed avere improntato a questa scelta ogni aspetto della propria esistenza, ogni particolare della propria quotidianità.

La lotta rivoluzionaria e il progetto insurrezionale, del resto, non sono prerogativa esclusiva delle organizzazioni specifiche più o meno clandestine: esse si compongono anzi prevalentemente di tutta una serie di comportamenti e di azioni che sfuggono ad ogni strategia precostituita e che raccolgono di volta in volta l'adesione e la partecipazione di sfruttati il cui atteggiamento globale è certamente pieno di contraddizioni e la cui coscienza è ancora in via di formazione. Ma quando si fa la scelta di costituire o prender parte ad un'organizzazione specifica che pratica la lotta armata (al di là del fatto che questa scelta sia o no condivisibile) questo livello di contraddizioni dovrebbe essere già stato superato.

E a nostro modo di vedere, un qualsiasi raggruppamento politico che richieda un elevato grado di solidarietà ai suoi componenti, al di là del fatto che il suo progetto sia la guerriglia urbana o il tolstoismo, dovrebbe avere un'articolazione di rapporti interpersonali tale da mettere immediatamente in evidenza ogni contraddizione sostanziale emergente fra i compagni che ne fanno parte, in modo che il rimedio possa essere

precedente al danno.

La nostra impressione (anche se preferiremmo essere smentiti) è che in certe organizzazioni di matrice marxista-leninista, tanto occupate a ribadire e difendere a spada tratta i «sacri principi» della clandestinità, del centralismo democratico e della gerarchia, non si sia posta altrettanta attenzione a questi problemi di tipo individuale ed interpersonale. Coi risultati che sono sotto gli occhi di tutti: un qualsiasi Mike-occhi-di-ghiaccio da un giorno all'altro si «pente» e può portare in giro per mezza Italia gli sbirri dell'antiterrorismo ad arrestare decine di compagni.

Sperando che questa nostra considerazione possa essere meglio approfondita, anche col contributo di altri compagni, vogliamo ora spendere qualche parola anche su un altro aspetto della sporca questione della delazione.

Come accennavamo all'inizio, lo stato sta mettendo in campo tutto il suo apparato logistico di giornalisti venduti, mezzibusti televisivi, scienziati della pubblicità, psicologi, sociologi e terroristologi, fino agli pseudo-rivoluzionari di professione, allo scopo di creare una nuova «estetica della delazione».

Al grido di battaglia di «spia è bello!», tutto questo esercito di esperti della controguerriglia psicologica, si è mobilitato per costruire una nuova immagine pubblica del «pentito», che possa essere accettata dalla grande massa senza quel senso di ribrezzo istintivo che coglie ancora la grande maggioranza degli sfruttati di fronte a uno che «se l'è cantata». Così presumibilmente mirano a poter arrivare un giorno a portare Peci o Mike-occhi-di-ghiaccio in tournée per gli stadi italiani, per raccontare, sul sottofondo musicale dell'Internazionale o di Contessa, e con l'appoggio spirituale di don Marco Boato, come i terroristi mangiano i bambini a colazione e come il '77 sia stato tutta una manovra di gheddafi; segue dibattito. Ovviamente, questo grande sforzo di mobilitazione dei mass-media non ha come suo scopo quello di far sentire un po' meno vermi e schifosi i «pentiti»: lo stato non usa di queste delicatezze per i suoi cani da guardia. La posta in gioco è ben più alta e l'obiettivo è duplice.

Da una parte si cerca di ripercorrere la strada già tentata (invero con poco successo e con ben maggiore goffaggine) dal PCI e dai sindacati, cioè di creare una mobilitazione di massa in chiave delatoria, per poter estendere sempre più diffusamente il controllo sociale su ogni forma di antagonismo o di ribellione. Vista la cronica incapacità della polizia, che anche in quest'ultima crociata «antiterroristica» gli unici risultati li ha, come sempre, ottenuti solo grazie all'opera di spie, provocatori e infiltrati, si cerca di risolvere il problema alle radici, predisponendo un tessuto sociale già preparato a la delazione e capace di soffocare sul nascere ogni embrione di autoorganizzaizone in senso antistatale.

Dall'altra parte, invece, si mira a dare una credibilità ufficiale alle asserzioni dei vari «pentiti» per poter riscrivere a proprio uso e consumo la storia di questi ultimi dieci anni di lotte sociale. E' una manovra vecchia come il potere, nella quale Stalin fu maestro tra gli altri, e alla quale abbiamo assistito innumerevoli volte: si può dire che non esista episodio di lotta che non sia stato riveduto e corretto a posteriori, secondo gli interessi della classe dominante.

Oggi la questione si ripete e già coi viari Fioroni, Casirati, Sandalo, ecc. siamo arrivati ad avere una «versione ufficiale» dell'evoluzione di Potere Operaio prima e dell'Autonomia Operaia poi, che è gonfia di menzogne, ma coincide perfettamente con le tesi politiche che lo stato vuol fare accettare.

La stessa sortita di quel residuato bellico fascista di Montanelli (al quale i compagni spararono nel culo ritenendo, non senza ragione, che il cervello una bestia del genere dovesse averlo lì), si inquadra in questa opera più vasta, in seno alla quale non si può certo lasciare che la strage di stato passi alla storia come tale, senza neppure tentare di intorbidare le acque e dare almeno un pezzettino di colpa anche agli anarchici. Se la sortita del nostro testa-di-culo nazionale è miseramente finita nel ridicolo, come tutti sappiamo, questo è da addebitarsi sia alla particolare coglioneria dell'individuo, che al fatto che quest'opera di riscrittura della storia italiana recente è ancora agli inizi. Ma non c'è dubbio che tentativi più seri e sostanziali in questo senso verranno operati anche in futuro.

Pensiamo non ci sia neppure bisogno di dire che deve essere nostro compito batterci per impedire l'affermazione di questa nuova «estetica», affrontando sempre la questione con il massimo di semplicità e chiarezza, senza indulgere in troppo raffinati contorcimenti ideologici o in sottili distinzioni terminologiche, dicendo insomma merda alla merda e spia alla spia.

Ma nello stesso tempo crediamo che questa chiarezza sia effettivamente possibile da parte nostra solo dopo che l'avremo operata al nostro interno, ed è per questo che, a costo di apparire noiosi, rinnoviamo ancora l'invito a tutti i compagni affinchè si pronuncino in un dibattito così importante e complesso.



T. Alvarez

polonia: crisi dello stato-partito

Le incertezze del governo non datano da ieri. Esse hanno, dal 1975 in poi, immerso la Polonia in una crisi economica senza precedenti. Malgrado la volontà che ha dato il via a una vasta modernizzazione dell'apparato produttivo (più della metà delle installazioni industriali hanno oggi meno di 5 anni), la situazione generale sembra sfuggire a un potere che vacilla sotto i colpi dell'opposizione e sorpattuto del movimento operaio.

In primo luogo un deficit pesante nel commercio estero, un debito estero (che si è ulteriormente accresciuto dopo i recenti avvenimenti) di 17 miliardi di dollari, contro i 7 del 1975. Ma anche un deficit energetico che avrebbe fatto perdere 30 miliardi di zlotys nel 1978 e tre o quattro volte tanto nel 1979. Ben prima degli scioperi, queste difficoltà hanno causato delle restrizioni nella produttività: le fabbriche funzionavano al di sotto della loro capacità produttiva e si formavano delle squadre notturne per riassorbire le spese energetiche.

Infine la burocrazia, immersa in lotte intestine, gonfia di privilegi (automobili, proprietà, negozi di lusso riservati...) e incompetente, ha finito per disorganizzare tutto quello che poteva: ferrovie, mercato interno... Il 4 luglio *Politika*, settimanale ufficiale del partito, tirava un fosco bilancio: «*Il reddito nazionale si è ridotto l'anno scorso del 2%. I meccanismi di gestione si inceppano e a volte funzionano contro ogni logica. Le statistiche sono manipolate. La disciplina sul lavoro è in ribasso. Centinaia di migliaia di operai danno prova di rilassamento. I piani di costruzione dei nuovi alloggi non sono stati realizzati. Gli allevamenti di bovini e suini non progrediscono. L'approvvigionamento di derrate alimentari per la popolazione non migliora. Le code si allungano e non solo davanti alle macellerie.*» E' quest'ultimo punto che costituisce il detonatore tradizionale delle rivolte. Mentre un quarto del bilancio nazionale è devoluto per sovvenzionare i prezzi degli alimentari, l'opposizione ha costretto ad aumentarli solo in modo mascherato. Non si riesce a far fronte che alle richieste più pressanti: a seconda del mutare delle pressioni popolari, si approvvigiona una città a scapito di un'altra, il chè comporta una disorganizzazione totale dei circuiti di distribuzione, già abbanstanza dissestati.

LA RESISTENZA OPERAIA

Tutto ciò non ha mancato di avere ripercussioni sul mondo del lavoro. *Trybuna Ludu*, organo del POUP (Partito Operaio Unificato Polacco), ammetteva il 22 novembre 1977: «*Nei trasporti, nei settori più importanti delle fabbriche e soprattutto nelle costruzioni, ovunque i compiti sono gravosi e la manodopera è insufficiente, la giornata di lavoro di una parte degli operai va dalle 10 alle 12 ore.*» Non c'è dunque da stupirsi se la resistenza si organizza ed assume forme diverse prima di sfociare in un conflitto diretto. In Polonia, come in tutta l'Europa dell'Est, «*l'assenteismo è un fattore importante di debilitazione della produzione*».

Questa resistenza in ogni caso, non passa per i sindacati ufficiali che, ormai da tempo, si sono arroccati in un non-intervento sconcertante. La regola della cinghia di trasmissione è sempre stata rispettata. Ogni congresso sindacale vedeva la riaffermazione del loro ruolo di «stimolazione della produzione» e della «emulazione socialista del lavoro». Una semplice rotella dell'ingranaggio. L'iscrizione al sindacato è automatica al momento dell'assunzione e le quote vengono defalcate direttamente dal salario. In effetti, una burocrazia al servizio dello stato, impegolata nella gestione degli ospizi per gli anziani, delle colonie di vacanza, di feste... Quanto alla difesa dei lavoratori... E' facile comprendere perchè l'idea di un loro rinnovamento sia oggi troppo tardiva, è facile comprendere perchè scricchiolino e facciano acqua da tutte le parti. Quanto al Partito, malgrado la sua onnipresenza (2 milioni e mezzo di membri) non raccoglie nel suo seno che un 40% di lavoratori, vale a dire il 10% della classe operaia.

E' dunque nella propria autoorganizzazione che i lavoratori possono trovare la forza necessaria per vincere. Essi hanno imparato, a poco a poco e con grande fatica, nel corso delle rivolte precedenti, a contare solo sulle proprie forze. Non hanno più nulla da attendersi dai cambiamenti di personaggi alla testa del partito o dei sindacati.

Le mezze sconfitte successive del potere lo hanno portato ad adottare per il futuro una strategia che eviterà lo scontro frontale con la classe operaia, mescolando repressione e permissivismo. Secondo le parole di un dirigente che riassumono perfettamente questa posizione: «E' preferibile evitare di vincere piuttosto che perdere». Alla ricerca di un rapporto di forze a loro favorevole, i lavoratori costruiranno, ben prima degli scioperi di questa estate, i loro organi di espressione: embrioni di sindacati liberi, inizi di giornali operai (come *Robotnik Wybrzeza*)... Inoltre gli scioperi del giugno 1976 avevano permesso di stabilire stretti legami con l'opposizione intellettuale. Questo legame costituisce una delle specificità della situazione polacca.

QUALE OPPOSIZIONE

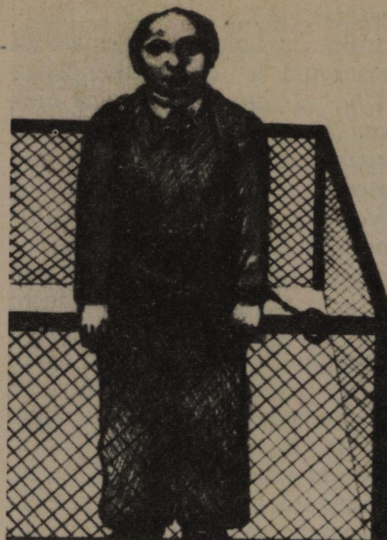
Innanzitutto la Chiesa, il cui impatto è stato dimostrato dalla

visita del Papa e che, favorevole a delle riforme, costituisce «*una forza politica d'opposizione incontrovertibile*». Molti segni testimoniano il suo radicamento negli ambienti operai. Non c'è di chè stupirsi, sapendo che essa ha costituito per 35 anni una fonte e un rifugio della resistenza. Ma un'osservazione meno superficiale le permette ugualmente di rilevare le fratture tra i fedeli e una gerarchia religiosa che ha dimostrato la sua complicità con la burocrazia comunista nel mantenimento e nel rafforzamento del conservatorismo. Uno dei tanti esempi ci è stato fornito durante i recenti avvenimenti.

Alla fine di agosto, a Gdansk, il vescovo Kaczmarek domanda vanamente agli scioperanti di riprendere il lavoro. Poco dopo, il 26, è il cardinale Wyszynski, primate della Chiesa cattolica polacca, che rinnova l'appello a porre fine allo sciopero. Senza un migliore successo. In realtà, la Chiesa più che precedere gli operai si accoda a loro. Lo stesso non accade per numerosi cattolici progressisti che hanno costituito l'ossatura di quei famosi «esperti» (chiamati *Wiez*). Il peso dei cattolici e degli intellettuali in generale, dovrà essere misurato dalla loro capacità di temperare le passioni operaie.

Un'altra forza d'opposizione non trascurabile è il polo nazionalista, rappresentato dal ROPCIO (Movimento per la difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino). Questa organizzazione, di tendenze patriottiche, antisovietiche e cristiane, attribuisce le attuali difficoltà economiche alla mancanza di libertà. Raccogliendo parecchie migliaia di persone alle sue manifestazioni, essa si pone su un terreno più che ambiguo, festeggiando la liberazione della Polonia del 1918 ad opera di Pilsudsky, liberazione che vide anche il massacro dei consigli operai.

In realtà, l'opposizione più conseguente e più legata al movimento operaio resta quella del KOR (Comitato di autodifesa sociale) nato dopo il 1976 in solidarietà contro la repressione che si abbatteva sui lavoratori. In poco tempo, il KOR ha raccolto vaste simpatie, riuscendo così a mascherare, in Occidente, le sue tendenze socialdemocratiche. Senza un programma preciso, il KOR ha tuttavia un grande impatto, grazie soprattutto al suo giornale quindicinale *Robotnik* e alla sua rete di corrispondenti estesa in tutte le città. La creazione stessa del giornale rivela le aspirazioni profonde dei dirigenti del KOR: dopo i moti del 1976, il KOR tentò di costruire dei circoli operai, senza alcun successo. L'ala combattiva dei lavoratori voleva passare alla azione diretta. Nelle richieste del KOR venne tracciata la linea strategica: «*Al poste delle granate, diamogli un giornale!*». Era nato *Robotnik*. Seguirono un'altra decina di periodici, completati dalle edizioni indipendenti *Nowa*, che hanno pubblicato un centinaio di libri, a partire dal giugno 1977.



Neppure il Partito Comunista va esente da divergenze. Abbiamo già citato il giornale «*Politika*», diretto da Rakowski, membro modernista del Comitato Centrale. Ma a giocare un ruolo veramente importante è il gruppo DIP (Esperienza e Avvenire), fondato alla fine del 1978. Circolo di ricerche, esso raggruppa intellettuali cattolici e membri critici del Partito. Il giornalista Stefan Bratkowski, militante comunista e membro del DIP, ne ha definito così gli obiettivi: «*Il DIP è nato da una volontà di azione volta a facilitare un intesa sociale in Polonia.* (Esso cerca di creare) *una cultura del negoziato, di risanare questa Repubblica, così come esiste. Non si tratta di smantellarla o di distruggerla, ... Non c'è posto, qui da noi, per la guerra sociale*».

LE PAURE DELL'OPPOSIZIONE

La guerra sociale, questa è la paura del DIP, della Chiesa e del KOR. Quest'ultimo ha costantemente cercato di inquadrare e frenare un movimento operaio sempre più autonomo. Una volontà riformista segna la tendenza generale dei dirigenti del KOR. L'idea di fondo resta quella di una trasformazione graduale molto lenta, al fine di evitare un possibile intervento militare russo. Per questo bisogna portare avanti un inquadramento della classe operaia, soddisfacendo alcune delle sue rivendicazioni, e sviluppare delle proposte di riforma che rassicurino la burocrazia dominante.

Gli «eroi» di questo tentativo volto a costituire una nuova direzione che raggruppi l'opposizione «responsabile» e la corrente modernista del partito, sono uomini come Jacek Kuron. In un articolo molto critico del maggio 1979 («*La situazione attuale e il programma dell'opposizione polacca*») egli sottolineava il pericolo di un'esplosione sociale e suggeriva di appoggiare le correnti «evoluzioniste» (come il DIP) nate all'interno della struttura ufficiale: «*Porsi lo scopo di rovesciare oggi il regime vigente rivela, secondo me, dell'avventurismo (...) E' nostro dovere impedire una tale esplosione (...) Propongo dunque come modello d'azione la pressione della popolazione sulle autorità tramite i canali ufficiali.*» Oggi, di fronte a quello che è accaduto, alla volontà di lotta che si è espressa, questa strategia è largamente ripresa da personaggi come Witold Luczywo del *Robotnik*: «*I gruppi operai organizzati hanno attualmente coscienza che la situazione economica è talmente cattiva e ingarbugliata che non si può sperare in un miglioramento a breve termine. Ma il pericolo è che i settori operai peggio pagati, che vivono nella miseria, che non hanno organiz-*

zazione, si mettano in agitazione, pongano delle rivendicazione che non è possibile accogliere perchè la situazione economica si va aggravando. Si potrebbero ripetere le esplosioni di violenza del dicembre 1970. Questo è il grave rischio del momento.» (intervista del 12 settembre).

Ingaggiando alcuni membri del KOR (come Jan Litinski di *Robotnik*) in qualità di esperti, i nuovi sindacati hanno nello stesso tempo consacrato la loro autorità politica e legato il loro avvenire alle potenzialità di lotta dei lavoratori.

Alla prova dei fatti, come conciliare un Jan Litinski che dichiara: «*Noi non riteniamo che la parola d'ordine dell'autogestione possa mobilitare oggi il movimento operaio e neppure che sia, più semplicemente, una parola d'ordine valida. In più, gli operai non manifestano alcuna volontà di gestire la produzione. Questo problema non li interessa.*», e un Lech Walesa che afferma: «*Una delle cose che desideriamo maggiormente è possedere le terre e le fabbriche in cui lavoriamo*»?

CONQUISTE E PERICOLI DELLA VITTORIA

Ciò che colpisce maggiormente negli avvenimenti attuali è che, forse per la prima volta nell'Est, le rivendicazioni operaie non sono state esclusivamente corporative, ma hanno avuto una rilevanza sociale e politica. Al momento di fare un bilancio, un'altra conquista, in rapporto alle lotte precedenti, è stata la capacità, attraverso il MKS (Comitato di sciopero inter-fabbriche), di generalizzare e coordinare l'azione, di dare coerenza all'insieme del movimento. E questo è tanto più importante in quanto non ha mai influito sulla democrazia diretta finalmente ritrovata. Il fatto che i negoziati siano stati costantemente riportati all'assemblea del Cantiere Lenin; che nella sala dei negoziati gli altoparlanti riportassero le reazioni degli scioperanti, è più che un simbolo. Rappresenta la rottura con una burocrazia sindacale incontrollabile e inamovibile, rottura confermata dal progetto di statuto dei nuovi sindacati («*Non si può ricoprire la medesima funzione per più di due mandati*» vale a dire al massimo 6 anni) e da una dichiarazione di Lech Walesa («*Non ci sono pericoli di burocratizzazione. I dirigenti sindacali continueranno a lavorare come operai*»).

Infine la volontà affermata di autonomia e di indipendenza («*Una persona che ricopra funzioni direttive nelle istanze di un'organizzazione politica non può avere responsabilità a livello sindacale*») pone fine a un monolitismo politico che ha sempre caratterizzato i paesi dell'Est. Che lo si voglia o no, gli operai polacchi hanno potentemente contestato il leninismo, le sue strutture, i suoi obiettivi. Questi sono punti che non mancheranno di influenzare le lotte future nei paesi dell'Est.

Ma la vittoria ha i suoi rischi, facilmente individuabili, per chi non voglia cadere in un trionfalismo che deforma anzichè analizzare. Così lo scontro operaio con lo Stato non deriva da una chiara coscienza del nemico, ma piuttosto dall'assenza di organismi o di strutture cuscinetto tra lo Stato-Partito e la società polacca. L'interlocutore più immediato è subito lo Stato. Ed è di qui che sorge il primo rischio che attende i nuovi sindacati: quello di un recupero che li trasformi in strumenti di negoziazione. I segnali inquietanti sono già presenti. Kania, nuovo primo segretario del POUP, vuole che «*i nuovi sindacati siano un ingranaggio della democrazia socialista*». Taluni «esperti» spingono alla coesistenza con la burocrazia e infine, cosa più grave, il progetto di statuto dei sindacati «autogestiti» propone che uno dei loro scopi sia «*di cercare di armonizzare gli interessi dei lavoratori col funzionamento delle imprese*» (art. 3).

Poichè la crisi economica polacca non può che continuare ad aggravarsi, cosa faranno i sindacalisti? cosa faranno riguardo alla gestione degli investimenti sociali? Malgrado il pericolo russo, lo scontro con la burocrazia comunista è, a lungo termine, inevitabile. In quel momento, la vittoria sarà meno sicura, a meno che nel frattempo la classe operaia russa non si metta in moto a sua volta.

libertà per gianfranco faina

«Gianfranco Faina, detenuto nel carcere di Palmi fino a 3 settimane fa, ha avuto un improvviso aggravamento delle condizioni di salute generali, tanto che la direzione del carcere ha deciso di trasferirlo al centro clinico del carcere di Messina, dove le condizioni sono state confermate clinicamente in modo più rilevante. La richiesta di libertà provvisoria prontamente presentata dal legale del compagno Faina non ha avuto risposta, nonostante che le autorità abbiano deciso di trasferire Faina al carcere di Milano e da questo in una clinica, sempre piantonato dai carabinieri. Inconsuete difficoltà sono frapposte anche alle visite dei familiari, invece della concessione della libertà provvisoria per motivi di salute.

Chiediamo sia prontamente concessa la libertà provvisoria al compagno Faina, in considerazione delle sue gravi condizioni di salute e ricordando simili precedenti soluzioni per casi analoghi, si veda ultimamente l'esempio di Oreste Scalzone.»

**Comitato per la difesa,
la diffusione e la pratica
della libertà - Genova**

Abbiamo ricevuto proprio al momento di andare in macchina il comunicato precedente e non siamo pertanto in grado di fornire ulteriori informazioni sulla vicenda, nè sullo stato di salute del compagno. Vogliamo solo ricordare che Gianfranco si trova imprigionato in quanto è accusato di essere un militante (anzi, secondo le definizioni della stampa, «l'ideologo») del gruppo Azione Rivoluzionaria e che, nonostante a suo carico non esista alcuna prova diretta e al momento della cattura non sia stato trovato in possesso di alcuna arma, egli è già stato condannato a più di 10 anni e deve affrontare ancora numerosi processi.

Non possiamo far altro che associarci alla richiesta di libertà provvisoria ed invitare tutti i compagni a mobilitarsi per consentire che Gianfranco venga curato nel miglior modo possibile e senza dover fare i conti, oltre che con la malattia, anche con la criminalità dell'apparato di potere che lo tiene prigioniero, per il quale la vita di un rivoluzionario vale meno di niente.

maiali, porcelli e altre bestie

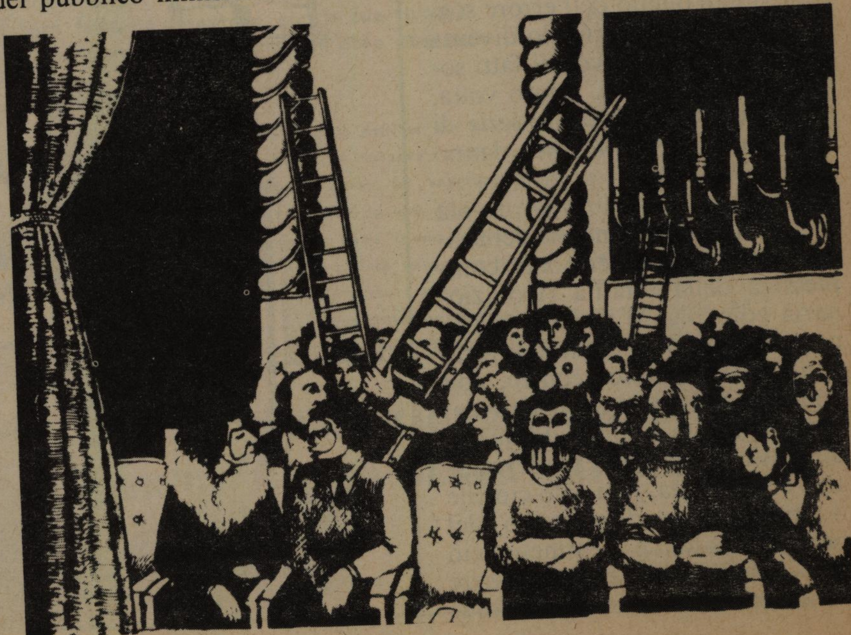
Non è facile scrivere a caldo sui fatti di cronaca che hanno prepotentemente invaso le prime pagine dei giornali proprio nel momento in cui questa rivista era stata chiusa in stampa e passata alla composizione. I compagni ci scuseranno perciò se, di fronte alla necessità di dire qualcosa di fronte ad avvenimenti tanto gravi, saremo costretti a farlo affrettatamente e senza la necessaria accuratezza di analisi.

Ma veniamo al dunque. A Milano gli uomini del generale Dalla Chiesa hanno dato una dimostrazione pratica della linea politica annunciata pochi giorni prima dal loro duce e che si può riassumere in pochi, agghiaccianti concetti: visto che la magistratura (o meglio certi magistrati) non sono ancora abbastanza zelanti nel mettere in pratica gli ordini dei carabinieri e si lasciano prendere la mano da smanie assurdamente garantiste, allora ci penserà direttamente la «benemerita» ad applicare di fatto quella pena di morte che sarebbe imbarazzante dover sancire a livello legale. Ed ecco così che a Milano gli sbirri si appostano e fucilano per strada due compagni, Walter Pezzoli e Roberto Serafini, senza preoccuparsi neanche troppo di costruire una versione minimamente credibile dell'omicidio. Ci pare non ci sia molto da aggiungere alla terribile crudezza dei fatti, se non che siamo di fronte ad un'ulteriore escalation di quella presa del potere strisciante che il generalissimo sta portando avanti, infischiandosene bellamente di tutti quei ridicoli simulacri formali che vengono definiti «istituzioni democratiche».

E passiamo ad un'altra «notizia del giorno»: a Catanzaro, un magistrato che porta il significativo nome di Porcelli, ha concluso la sua arringa al processo d'appello per la strage di stato proponendo un'incredibile condanna all'ergastolo per Pietro Valpreda. Già occupandoci della sortita dell'infame Montanelli avevamo sottolineato come probabilmente non si trattasse che di un grottesco prologo a manovre ben più serie e sostanziali; ed ecco la conferma, puntuale. Con una scelta di tempi incredibile, proprio nell'anniversario del 12 dicembre e proprio mentre in tutta Italia la polizia vieta le manifestazioni indette dai compagni per confermare le responsabilità dell'apparato statale in quella strage (come in altre che l'hanno seguita), il pubblico ministero, seguendo una linea che non è certo tutta farina del suo sacco e che deve essere stata studiato molto più «in alto», rilancia in pieno la vecchia strategia degli opposti estremismi, cercando di immischiare gli anarchici nelle trame di massacro ordite da un pugno di dementi nazisti, foraggiati e coperti dai corpi speciali dello stato e in esecuzione di una strategia che vedeva coinvolte tutte le forze di potere.

E' probabile che per ora quella del pubblico ministero sia destinata a restare una richiesta e che prima di emettere una condanna così stupefacente la magistratura (e l'apparato politico che la controlla e le dà gli ordini) vogliano prendersi il tempo per verificare quali saranno le reazioni a questa «avance». Per questo è importante che i compagni facciano sentire immediatamente il peso della loro determinazione a non far passare questa nuova manovra dello stato, che non aspetta altro che un nostro segno di indifferenza o di debolezza per portarla sino in fondo. E' necessario dunque muoversi subito, pur senza farsi illusioni circa la possibilità di ricompattare quel fronte «democraticista» che si creò nei primi anni '70 e che oggi non esiste più, essendosi, in varie misure, aggregato al carro della restaurazione avanzante. I compiti dei rivoluzionari oggi competono solo a loro.

Come ciliegina sulla torta di questa ultima ondata repressiva, una notizia che probabilmente sarà passata inosservata ai più, visto che solo pochi quotidiani l'hanno riportata, in trafiletti quasi invisibili: a Sarzana è stato arrestato il compagno Angelo Della Savia, pare in esecuzione di un vecchio ordine di cattura relativo ad una condanna a un anno e tre mesi per traffico di esplosivo. Un altro segno di un certo passato che ritorna, un passato che dobbiamo affrettarci a seppellire per sempre sotto il peso della nostra volontà di andare avanti.



L'Orco

è possibile chiamarci fuori?

Nel corso della lotta rivoluzionaria ognuno di noi è portato a conclusioni che gli appaiono logiche perchè dettate dalla cosiddetta evidenza dei fatti.

Sull'ondata dei successi e della crescita di un movimento che studia l'apprendistato dello scontro di classe, siamo portati a concludere che la rivoluzione sociale è alle porte e che tanto vale scendere in strada e darle l'ultima spallata. Sul riflusso di pentimenti e dubbi, di fronte all'aumento della repressione contro un movimento che si lecca le ferite, siamo portati a concludere che tutto è finito e che bisogna tirare i remi in barca, chiudersi in casa e pensare alle nostre domestiche faccende.

Tutto ciò è errato ma è molto naturale. Accade, è accaduto e continuerà ad accadere. Ciò non toglie che qualche riflessione possa tornare utile.

Secondo me il problema centrale non è quello dell'errore soggettivo, per cui il singolo diventa il filtro interpretativo dei fatti sociali e le sue paure, a loro volta, si riflettono in tutta una serie di mancati interventi che danno corpo a quello che si chiama *riflusso.* Questa è solo una piccola parte del quadro generale della situazione. La dimensione complessiva della totalità rivoluzionaria coinvolge il singolo, ma lo pone in rapporto contraddittorio con il livello dello scontro, con quella realtà di classe verso cui bene o male ci si dirige. E' questa dimensione globale che deve essere considerata, non solo ciò che il singolo pensa di se stesso (del proprio ruolo), e nemmeno ciò che obiettivamente può essere considerato l'insieme delle forze in campo. Siamo noi che cerchiamo in tutti i modi di sfuggire a questa concezione più ampia dello scontro di classe, per viverne, a volte male, ma almeno (crediamo) saldamente, quella porzione che ci sta più vicina: la porzione soggettiva.

I fatti sociali hanno una loro struttura, un loro ordine, una loro legalità che può essere decodificata con tutta una serie di analisi e quindi più o meno svelata e descritta. Ma così facendo non si coglie ancora il rapporto *reale* che esiste tra questo insieme dei fatti reali e lo scontro di classe. Perchè l'insieme dei fatti possa essere considerato quello che effettivamente *è,* cioè luogo e contenuto dello scontro di classe, occorre che noi lo identifichiamo come tale, cioè occorre che noi stessi vi entriamo dentro, vi ci compenetriamo. Finchè ci chiamiamo fuori (e vedremo subito quali sono i modi in cui si realizza questo chiamarsi fuori) su quell'insieme di fatti possiamo disegnare una miriade di analisi senza riuscire a vederli nella loro giusta luce di luogo e contenuto dello scontro sociale o di classe.

La realtà, quindi, non è per il singolo «l'altro mondo», qualcosa di indipendente che può essere conosciuta solo per descrizione approssimativa: fermandosi a questa barriera del fittizio ci si consegna intatti all'incomprensione. Ma, e qui sta il vero problema, non può essere attinta con un semplice moto dell'animo, con una volontaria decisione, il coinvolgimento non è esclusiva conseguenza di quello che vogliamo noi, è anche, *e principalmente,* effetto di un determinato livello dello scontro.

Abbiamo pertanto che la totalità rivoluzionaria diventa causa e non effetto della nostra decisione di essere rivoluzionari, mentre, nello stesso tempo, il nostro essere rivoluzionari, nel senso totale, senza fughe o paure, diventa uno degli elementi che caratterizzano la totalità stessa.

Comprendere la propria realtà di classe e la propria funzione all'interno della totalità rivoluzionaria, ha il senso dell'impadronirsi, dell'entrare in possesso di qualcosa che prima non si aveva. Che questo qualcosa si chiami coscienza o altro non è qui importante deciderlo, ma è significativo che si sottolinei che non vi può essere *impadronimento* di qualcosa se non si ha, contemporaneamente, l'*abbandono* all'altro, la consegna. Volendo tenere tutto per sè non si abbraccia nulla, l'azione del comprendere è



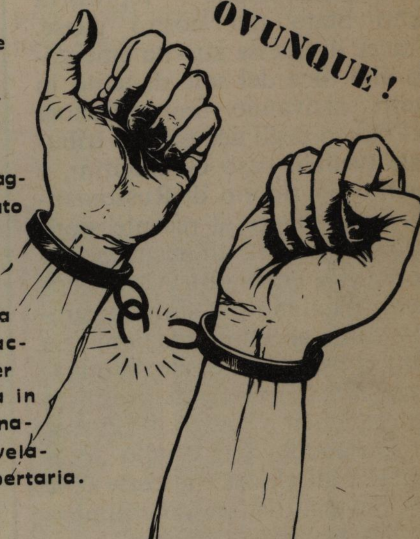
contemporanea a quella del dare. Ecco perchè la descrizione non è sufficiente, come non è sufficiente l'analisi dei fatti sociali, questi non diventano mai luogo e contenuto dello scontro di classe se non ci coinvolgono, se non siamo noi a dare qualcosa di più di una parte di noi stessi. La totalità rivoluzionaria, infatti, non chiede niente di più e niente di meno che la totalità di noi stessi, a cominciare dalla nostra esistenza quotidiana, ultima spiaggia su cui il nostro io proprietario è disposto a combattere all'ultimo sangue.

Le fughe sono possibili di fronte alla rivoluzione. Una delle classiche direzioni di fuga è il ripiegamento verso l'evoluzionismo, verso il gradualismo. Da questo compromesso al riformismo vero e proprio, il passo è breve. Molti compagni si scontrano con la paura del coinvolgimento totale e ripiegano sull'illusione quantitativa, sull'educazionismo. Lo spirito bottegaio alimenta sogni feroci. Nella penombra delle botteghe si tramano distruzioni di mondi. Ma non appena ci si affaccia sulla soglia si aspetta che si sia in migliaia, anzi in milioni, prima di cominciare a fare qualcosa, qualsiasi cosa. Da per se stessa la ricerca del quantitativo non sarebbe un'illusione (l'unione fa la forza, come si sa), ma lo diventa nel momento in cui diventa alibi per chiamarsi fuori dal proprio coinvolgimento totale: per autodefinirsi «specialista» in educazionismo e per prendere le distanze da tutte quelle *pratiche* che l'azione rivoluzionaria rende indispensabili.

Un altro tipo di fuga è quella che si realizza col rinchiudersi nel ruolo circoscritto dell'organizzazione specifica clandestina. Anche qui la paura è alla base della scelta. Apparentemente sembrerebbe che questa scelta sia la più coinvolgente possibile, ma non è della persona fisica che qui stiamo parlando, come se fosse possibile dividere una persona in settori o specializzazioni. Il coinvolgimento che la totalità rivoluzionaria richiede non esclude, di certo, la lotta armata, come non esclude, a volte, la clandestinità; ma non trasforma queste forme in istituzioni circoscritte e specialistiche. Tra l'imbracciare un fucile e sparare perchè si è convinti che non c'è altro da fare, e il dedicarsi ad una attività di propaganda educazionista, dal punto di vista della totalità rivoluzionaria non c'è diffenreza: siamo di fronte a due fughe verso la «specializzazione». Il clandestino deve accettare delle regole, ben precise, imposte dalla situazione dello scontro armato; ma non deve arrivare ad interiorizzarle, trasformando queste regole nella totalità del suo mondo e delle sue prospettive. Così facendo si accellera, invece di contrastarla, l'azione repressiva dello Stato.

Il superamento delle specializzazioni garantisce quelle caratteristiche del coinvolgimento che rendono produttiva la totalità rivoluzionaria. Al suo interno il singolo vive la propria vita nella pienezza delle forme che la presente situazione rende possibile e, nello stesso tempo, contribuisce a modificare queste forme in una crescita progressiva, personale e oggettiva, che ha tempi suoi e che non può commisurarsi agli ondeggiamenti dei rapporti di forza così come appaiono nelle diverse fasi dello scontro di classe. E quando anche le vicende della repressione dovessero costringerci alla momentanea riduzione dell'attacco, all'accentuazione estrema delle cautele di cui è punteggiata ogni fase di difesa; quando anche dovessimo cadere prigionieri del nemico, questa eventualità non potrebbe in alcun modo intaccare quella pienezza di vita che ci consentiva, in momenti di scontro più aperto e di crescita oggettiva del movimento, di sentirci rivoluzionari nel vero senso della parola.

DIFENDERE E DIFFONDERE LA LIBERTA'



Proprio quando il compagno avvocato GABRIELE FUGA stava per riacquistare la 'libertà' per decorrenza termini, puntuale é arrivato un ulteriore mandato di cattura, 'grazie' all'opera di delazione e CALUNNIA dell'infame Enrico PAGHERA/á. L'azione di questo personaggio non si é fermata qui: costui ha voluto vendicarsi della coraggiosa compagna NICOLETTA MARTELLA, 'Nicla', che pubblicamente - tramite una lettera aperta ampiamente diffusa - volle dissociarsi da questo miserabile, che, dopo essersi spacciato come compagno libertario ed aver cosí carpito la simpatia di molti, Nicla in primo luogo, ha rivelato la sua vera natura facendo arrestare, con le sue 'rivelazioni', parecchi compagni dell'area libertaria.

Con l'uso della delazione, della politica del sospetto generalizzato, della paranoia diffusa e dell' etica del 'riflusso' coniugata con l' estetica dell' ipercriticismo e del privatismo, il potere ha aperto una breccia nel tessuto del movimento antagonista : ricucire ció che é stato lacerato, sgombrare il campo proletario dalle delazioni e dalla ideologia della desistenza, sviluppare una lotta coerente e costante contro le galere-lager e la 'societá del carcere' per la liberazione reale di tutti i proletari E' COMPITO ATTUALE.
Su tutti questi temi va ricostruito movimento : é necessario perció che ciascuno inizi a discutere, ad aprire dibattito, a prendere posizione.

PER LA LIBERAZIONE TOTALE
PER UN MONDO SENZA GALERE

COMITATO D' AUTODIFESA LIBERTARIA
per la scarcerazione del compagno G. FUGA

COLLETTIVO PROLETARIO LIBERTA'
per informazioni indirizzo provvisorio c/o
LIBRERIA CALUSCA. C.so di PtaTicinese,48 MILANO

G. Giuffrida

la repressione e il ruolo specifico dei servizi segreti

Spesso in questi ultimi tempi si fa riferimento al ruolo che i servizi segreti svolgono all'interno dell'organizzazione repressiva dello Stato nel nostro paese. Tracce di questa attività emergono alla luce del sole di tanto in tanto, arrivando fino all'onore del banco degli accusati in tribunale (vedi il caso Giannettini, e quello più ridotto di Russomanno, per arrivare al recente scandalo dei petroli e all'uccisione del giornalista Pecorelli). Altri riferimenti risultano più sfumati: supposizioni, accenni, illazioni. La stampa padronale è spesso imbarazzata nel cercare di assumere l'atteggiamento severo del censore, sposandolo con quello accomodante di chi sa che certe cose non possono andare diversamente. Tra scandali e imbrogli vari, tra azioni riuscite e provocazioni condotte a termine (di cui ovviamente non si sa nulla), tra guerre di corridoio che vedono le lotte dei vari «corpi separati»; non si può dire che i servizi segreti, in quanto organizzazione specifica repressiva militare e «clandestina» dello Stato «democratico» italiano possano dirsi «efficienti». Ben più efficienti appaiono corpi meno «clandestini» ma che agiscono in una clandestinità effettiva, senza coprirsi del ridicolo di un segreto da pulcinella che nessuno rispetta perchè a tutti appare frutto delle mire egemoniche del gruppo di potere avverso.

La figura del supersbirro poliglotta, capace di sposare il karaté alla perfetta conoscenza della più raffinata cucina francese è frutto di una oleografia che ha fatto definitivamente il suo tempo negli anni sessanta. Ritengo che oggi il servizio segreto del nostro paese non sia da considerarsi – se mai lo è stato – fra i più efficienti del mondo, pur agendo in un paese che possiede una delle polizie meglio attrezzate e finanziate. Come dire che il nemico esiste ed è molto più vicino di quanto non si creda, ed è il vecchio, comunissimo, visibilissimo, numerosissimo carabiniere; non trascurando l'apporto che le diverse polizie danno al quadro generale della repressione. In questo senso voglio sottolineare che non occorre scomodare la fantapolitica, come il malaccorto libro del pur bravo Sanguinetti ha fatto. Non siamo davanti a diabolici 007 che sono dappertutto perchè sono bravi e superorganizzati; ma siamo davanti al nostro nemico tradizionale di sempre: la polizia al servizio del padrone che è cresciuta, si è moltiplicata, ha acquisito nuove tecniche e mezzi più moderni, ed agisce – pur nei limiti e con le debolezze che sono specifiche della polizia di tutti tempi – certamente meglio e più spregiudicatamente di quanto non avveniva in passato.

Ritengo che il servizio segreto oggi, specie in un paese come il nostro, lacerato da ragguardevoli contraddizioni non solo a livello sociale ma anche a livello politico, svolga, più che altro, una funzione di specchietto per le allodole. Agendo in direzioni che sono praticamente le stesse della polizia e dei carabinieri, attira immancabilmente su di sè maggiore attenzione di questi ultimi, i quali, per definizione, dovrebbero dedicarsi a compiti non proprio da «servizio segreto»; ed attirando l'attenzione convoglia in una falsa pista tutti i «contro» servizi segreti che non mancano di trovare spazio in ogni parte del mondo. La lotta tra queste «superspie» da commedia si scatena a livello fittizio, con grande dispendio di energie e con scarsissimi risultati, mentre i veri risultati, quelli sostanziali, sono raggiunti dagli strumenti repressivi tradizionali, che nessuno sospetterebbe impegnati anche in attività che una volta costituivano riserva di caccia degli 007. Possiamo dirci quasi certi che ogni organizzazione di potere oggi, in un paese come il nostro, possiede il proprio «servizio segreto». I partiti lo posseggono, i grandi padroni lo posseggono, le grandi banche, i grandi gruppi di pressione. Scendendo più giù, ogni struttura possiede tutta una scala non trascurabile di «servizi segreti». Ognuno spia per conto di qualcuno, ed è a sua volta spiato. Una rete incredibile di «filature» viene tessuta sul corpo sociale, col risultato che se tutti spiamo qualcuno e siamo tutti da qualcuno spiati, finisce che questa attività non ha più senso.

Mi vengono in mente le dichiarazioni rialsciate ad un giornalista dell'Espresso da Giannettini ancora latitante a Parigi, prima di partire per la Spagna e l'Argentina. In quelle dichiarazioni egli affermava di avere fornito delle relazioni al SID sulle organizzazioni di sinistra in Italia, sui gruppi extraparlamentari, sull'attività dei gruppi vicini a Feltrinelli e così via. Ovviamente nulla egli diceva in merito alle bombe di Milano, come nulla diceva sul ruolo di coloro che misero queste bombe: i fascisti Freda, Ventura e i loro complici. Oggi questo lavoro, sia riguardo le relazioni e le documentazioni, sia riguardo le provocazioni, lo svolgono in prima persona i carabinieri e la polizia, per quanto non appaia fino a che punto queste strutture siano impegnate in questa direzione, diciamo in percentuale nei confronti dei tradizionali compiti di tutela a mano armata del capitale.

Mi si potrebbe obiettare che queste mie preoccupazioni di far chiarezza siano un poco formali perchè sempre davanti a sbirri siamo e sempre davanti a qualcuno che difende il nostro nemico ci troviamo. Giustissimo, ma fino ad un certo punto.

Queste righe sono dettate da tre ordini di preoccupazioni.

Primo: Il diavolo è brutto, ma mai al punto di come lo si dipinge. La repressione è una struttura organizzata in modo mirabile, ma non è perfetta. I capitalisti sono mostri a sangue freddo capaci di studiare tutti i mezzi per

raggiungere il loro scopo, ma sono uomini e hanno i limiti di tutti gli uomini. Lo Stato è il sedimento di secoli di tradizione, di storia, di miserie e di sofferenze, ha mezzi notevoli a sua disposizione, ma è dilaniato da contraddizioni enormi. I partiti e i sindacati hanno strumenti di grande portata nelle loro mani, controllano il parlamento e il luogo di produzione, ma non sfuggono alla legge comune di ogni struttura di potere: la contraddittorietà; pur avendo bisogno di schiacciare la gente non possono fare a meno del suo consenso. La polizia, infine, è il braccio armato del capitale, viene sostenuta in tutti i modi, con uomini e mezzi, ha avuto stipendi migliori e quindi può usufruire dell'opera di uomini più preparati, ma non è perfetta.

Ecco, una delle mie principali preoccupazioni, quando si illustrano con fare sbigottito le grandi possibilità del nemico, è che questi chiarimenti, pur assolvendo un compito di grande importanza, possano sortire contemporaneamente un effetto deleterio: quello di scoraggiare il compagno alla lotta, portandolo alla conclusione che tanto il nemico è troppo forte, praticamente onnipotente e quindi invincibile.

No! Per quanto possa essere bene organizzata, la struttura repressiva ha i suoi punti deboli, ed è là che noi colpiremo. Per quanto possano essere mostri a sangue freddo, i capitalisti sono uomini e un proiettile 7,65 fa loro un buco nella pancia come a qualsiasi altro comune mortale. Per quanto lo Stato possa essere la somma storica di ogni ignominia e di ogni stortura, non è che un groviglio disumano di contraddizioni, ed è in queste contraddizioni che il rivoluzionario pesca le sue armi. Per quanto i partiti e i sindacati sembrino avere in mano tutte le forze vive della società, per quanto gli sfruttati cadano nell'equivoco del lavoro e della produzione e accettino la catena che li fa schiavi, esiste sempre un anello di questa catena che è più debole degli altri, ed è là che porteremo il nostro martello liberatore. Per quanto la polizia possa essere ben armata a difesa del capitale, è anch'essa fatta di uomini, con tutte le meschinità, le paure e le debolezze dei venduti e dei traditori, e da ciò deriva la reale possibilità di combatterla e vincerla.

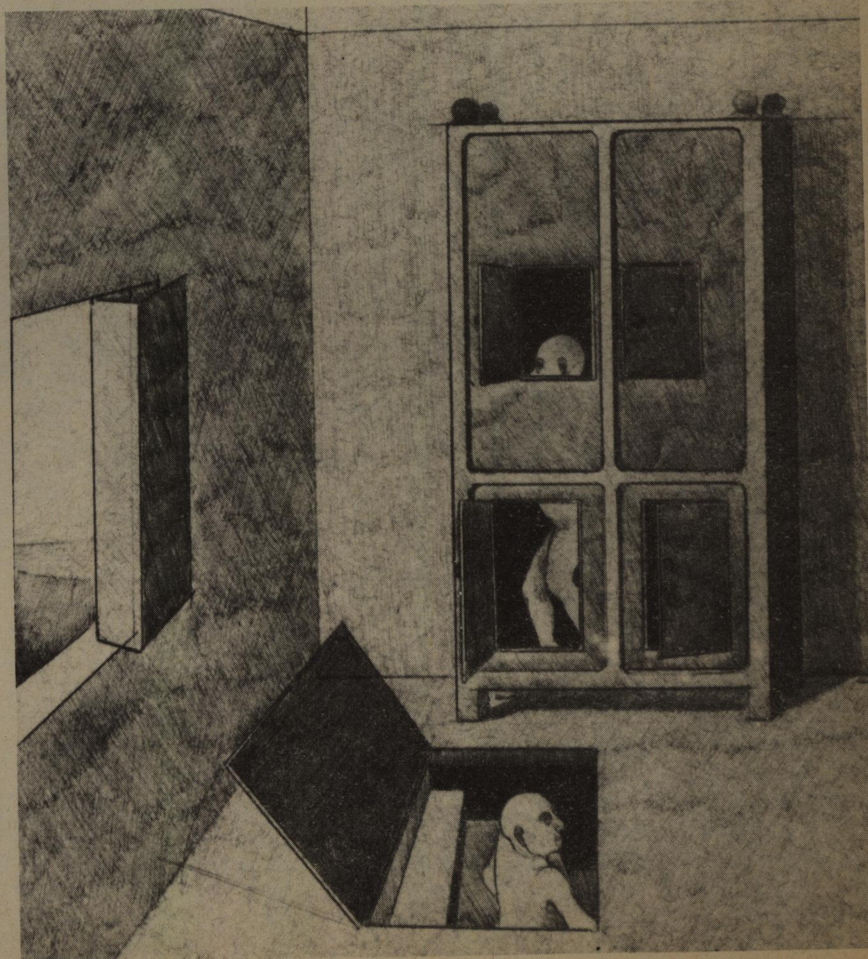
Parlatemi del diavolo, dipingetemelo nel modo più chiaro possibile, ma per carità non fatemi con le vostre descrizioni più paura di quanta non me ne faccia lui stesso con la sua presenza!

Secondo. In merito alla situazione in questo momento possiamo dire che il processo contraddittorio che emerge a livello politico e sociale nel nostro paese non può non avere il suo riscontro anche a livello organizzativo in tutte le diverse parti che compongono lo Stato: quindi non escluse le diverse polizie.

Sarebbe quanto meno strano che uno Stato come il nostro che è, in questo momento, dilaniato da contraddizioni tali che consentono l'emersione a livello pubblico di scandali come quello dei petroli, come quello dei ritardi nell'assistenza ai terremotati in Campania e Basilicata, che non riesce ad impedire il diffondersi di quella pericolosa epidemia che è il sospetto da parte del cittadino sulla efficienza degli organi di governo; sarebbe strano dicevo che risulti perfettamente funzionante solo nell'organizzazione delle polizie.

Non dobbiamo sottovalutare che lo stesso involucro «democratico» in cui viene avvolta, bene o male, la sostanza repressiva dello Stato nel suo insieme, scatena contraddizioni che sono limiti oggettivi ad una «corretta» soluzione del problema del controllo sociale, e che costituiscono altrettante crepe in un palazzo che se non crolla manifesta segni certi di instabilità. Ora, perchè questa instabilità generalizzata dovrebbe tradursi immediatamente in saldezza incrollabile solo per quanto concerne le polizie?

Le polizie italiane, servizio segreto compreso, sono il prodotto del nostro cosiddetto Stato «democratico» e non sono un qualcosa di estraneo che riceva la propria forma organizzativa dal pianeta Marte.



Terzo. Di questa verità sono più che mai convinti proprio gli stessi responsabili della repressione nel nostro paese. Infatti essi cercano, partiti democratici in testa, di fare scadere l'importanza dei servizi segreti, svelandone a più non posso i segreti, che tali non sono mai stati. Compiuto questo compito perfezioneranno la smilitarizzazione della polizia che verrà sempre di più ridotta a compiti di supporto amministrativo; getteranno un'altra dose di discredito sulla finanza, completandone la smilitarizzazione, e punteranno tutte le loro carte sui carabinieri. E tutto ciò proprio perchè sono perfettamente convinti che le cose, adesso, non vanno come dovrebbero andare e che ci sarà bisogno, specialmente in futuro, di uno strumento repressivo di prim'ordine e realmente efficace, e questo strumento cercheranno di costruirlo con i carabinieri.

La conclusione è quindi che allo stato attuale abbiamo davanti un corpo di polizie che raggiunge risultati notevoli non tanto perchè è ben organizzato ed efficiente, ma perchè si trova davanti ad un movimento rivoluzionario che è appena agli inizi della sua lunga strada organizzativa. Ma non per nulla la consistenza e la struttura organizzativa che i corpi sociali si danno non sono conseguenza delle decisioni dei singoli ma effetto (e contemporanea causa) del livello dello scontro di classe.

Invito quindi tutte le cornacchie che starnazzano invitandoci a strapparci i pochi capelli che ci restano o (secondo i gusti) a cospargerli di cenere, a ben riflettere sulla portata di quello che dicono. Il nemico è forte, fortissimo, ma ha la sua debolezza; e noi siamo deboli, debolissimi, ma abbiamo la nostra forza. Cerchiamo di non contribuire a spegnere questa nostra forza illustrando la grande forza del nemico e dimenticandoci di farne vedere la debolezza.

E non dimentichiamo che nella lotta, pur con una notevole disparità di mezzi e di strutture, noi abbiamo dalla nostra la possibilità di gettare sul piatto della bilancia la spada pesantissima della nostra certezza che l'anarchia sarà.

Comitato di difesa di Forlì

ennesima provocazione del verme paghera

E' con ribrezzo indicibile che siamo sempre più spesso costretti ad occuparci del verme che corrisponde al nome di Enrico Paghera. Questo essere ignobile, desideroso solamente di mostrarsi zelante agli occhi di chi ogni tanto gli allunga un osso spolpato e di nuocere a coloro che, a differenza di lui, conservano quella cosa che si chiama dignità e che distingue gli uomini dalle bestie, dopo aver portato in carcere con le sue calunnio Monica Giorgi, Gabriele Fuga, Salvatore Cirincione, Nicoletta Martella (per non citarne che alcuni), cerca ora di rilanciare con le sue menzogne, che si fanno sempre più spuderate, anche la montatura ai danni dei compagni di Anarchismo, che era già miseramente crollata.

Come i compagni ricorderanno, del blitz del 23/26 marzo, resta in carcere solo il compagno Massimo Gaspari di Forlì, già condannato ad una pesante pena per detenzione di esplosivo e tuttora accusata di partecipazione a banda armata.

Visto che l'istruttoria anche nei suoi confronti stava approdando a un nulla di fatto ed avrebbe dovuto concludersi scagionando Massimo dalle accuse, ecco che viene fuori, come sempre quando c'è da mettere nei guai qualche compagno anarchico e libertario, il verme Paghera, il quale, interrogato dal giudice istruttore Castaldo, se ne esce con «sorprendenti» rivelazioni.

Non avendo nulla di specifico di cui accusare falsamente il nostro compagno, la carogna non disarma e si inventa che Massimo stesso gli avrebbe confidato (durante il periodo in cui si trovavano entrambi detenuti a San Gimignano) di essere state sì appartenente ad Azione Rivoluzionaria, ma di essere altresì intenzionato ad abbandonare questa organizzazione per entrare a far parte di Prima Linea.

Questa volta il verme esagera davvero nell'approfittare della coglioneria di chi le ascolta; infatti, a parte l'evidente assurdità della storiellina inventata per l'occasione (che non ha neppure il pregio di essere originale), la storia della confidenza stavolta non regge proprio (come del resto non reggevano le precedenti), per due semplicissimi motivi.

Primo: Paghera è tenuto a S. Gimignano in isolamente completo, tra le amorevoli cure dei secondini, che gli evitano di avere qualsiasi rapporto con altri detenuti, per impedire che abbia il fatto suo, e non è dunque in grado di raccogliere le confidenze di chiunque, eccetto forse che degli sbirri.

Secondo: quando Massimo è stato detenuto a S. Gimignano (maggio-giugno di quest'anno) era già ben noto a lui, come a tutti i compagni, il ruolo di infame della peggior specie giocato dal Paghera (che veniva ormai riconosciuto tale anche dalla stampa borghese) e dunque si sarebbe ben guardato (anche potendo) dal rivolgergli una sola parola che non fosse un insulto.

Ora, se il giudice istruttore Castaldo mostra di dar credito al verme Paghera, andando ad interrogarlo non solo in merito a Massimo, ma anche ai compagni Alfredo Bonanno e Franco Lombardi ed altri dei quali purtroppo non sappiamo il nome, sui quali egli non può avere altre da «rivelare» che non siano menzogne e provocazioni, significa che qualcuno sta pensando di poter usare la sua schifosa figura per cercare di rilanciare la montatura contro i compagni di Anarchismo.

Pensiamo pertanto che sia necessario che tutto il movimento anarchico presti la massima attenzione a quanto sta succedendo, stroncando sul nascere ogni eventuale ulteriore provocazione e facendo sempre più chiarezza sull'infame figura figura del verme Paghera, al quale bisogna impedire di continuare a nuocere ai nostri compagni.

Collettivo Anarchico di Belfast

le lotte dei detenuti nell'irlanda del nord

Con le informazioni qui presentate vogliamo smentire la propaganda del Governo inglese secondo la quale le condizioni in cui si trovano i prigionieri in lotta di Armagh e dei Blocchi H non sarebbero altro che «autolesionismo». I detenuti sono stati non solo puniti per non aver cooperato alle forme di isolamento, all'obbligo di indossare la «divisa», ecc., ma sono stati anche picchiati e sono oggetto di continue umiliazioni.

La lotta dei prigionieri deve essere spezzata se il Governo britannico vuole riuscire a riconquistare il controllo e a «normalizzare» la società qui nell'Irlanda del Nord. Le conseguenze di una politica di colonizzazione e gli investimenti di capitale esercitano una forte influenza sulla decisione del governo di «vincere la guerra» ad ogni costo. Ma probabilmente il suo obbiettivo principale è quello di schiacciare una sfida alla sua autorità, facendo uso della repressione, dell'assassinio e degli arresti. Una sfida che potrebbe avere ripercussioni su quei settori della popolazione che esso è finora riuscito a controllare – i proletari, le donne, i giovani, la comunità nera, i Gallesi e gli Scozzesi.

L'internamento, che era stato sancito per legge per cinquant'anni, è terminato nel 1974.

Le proteste locali e internazionali erano diventate imbarazzanti per la più vecchia «democrazia» del mondo. La Commissione Diplock del governo inglese ha introdotto un sistema processuale speciale per un certo tipo di reati (la cui definizione è vaga, ma si applica principalmente ai gravi reati politici).

In un tribunale Diplock:

1. C'è solo giudice e non c'è giuria.
2. E' l'accusato/a a dover provare la propria innocenza anzichè l'accusa a dover provare la sua colpevolezza.
3. Una «voce» può essere assunta come prova.
4. Per invalidare una confessione, l'imputato/a deve provare di essere stato/a torturato/a.
5. Solo un'Alta Corte può stabilire la cauzione.

Non c'è dunque da sorprendersi se l'80% delle detenzioni sono basate su confessioni firmate. Queste di solito vengono «estorte» negli infami centri di interrogatorio RUC di Castlereach a Belfast, Strand a Derry e Gough ad Armagh.

E' incontestabile che la tortura venga usata sistematicamente. Persino la liberale Alnesty International e due medici della locale polizia (che hanno in seguito rassegnato le dimissioni) hanno fornito resoconti dettagliati delle intimidazioni fisiche e psicologiche. Recentemente è anche uscito un libro in proposito della Penguin Books, «Beating the Terrorists?».

Secondo la legislazione vigente in questa parte del paese, l'esercito inglese può trattenere una persona per quattro ore prima di consegnarla alla RUC. Questa, a sua volta, può trattenerti per 3 giorni (i primi due senza aver diritto alla presenza di un legale). Secondo il Decreto per la Prevenzione del Terrorismo) vigente anche in Inghilterra, Scozia e Galles, si può essere trattenuti per 7 giorni. Il solo pensiero di trascorrere sette giorni in uno dei centri che abbiamo menzionati è sufficiente per intimidire la gente e convincerla a «cooperare» negli interrogatori.

I tribunali Diplock hanno rappresentato il punto centrale del tentativo del governo inglese di presentare il violento sollevamento sociale in atto in questo paese come una questione di «ordine e legalità». Dopo due anni, lo statuto di prigionieri politici, ottenuto dopo un lungo sciopero della fame, venne abolito da Roy Mason e dal governo Laburista, che intensificarono la politica di criminalizzazione e di «primato della repressione». In precedenza i condannati dai tribunali Diplock venivano tenuti in cameroni (le gabbie) ed avevano un alto grado di socialità interna. Potevano usare i propri abiti e non svolgevano lavori all'interno dei carceri. Quando nel 1976 il sistema cambiò i prigionieri si rifiutarono di accettare l'etichetta di criminali e iniziarono la lotta dei «lenzuoli», rifiutando la divisa e il lavoro carcerario. A Long Kesh gli uomini erano continuamente picchiati e dovevano sottostare a perquisizioni anali prima e dopo i colloqui. I pestaggi si accrebbero nel marzo 1978. Ogni volta che un detenuto si recava al bagno o alle docce, gli veniva strappato l'asciugamano e veniva colpito con pugni e calci. I prigionieri risposero smettendo di uscire dalle celle. La lotta si allargò al rifiuto di lavarsi. La merda veniva sparsa sui muri e i vasi di urina venivano rovesciati. Tutto il mobilio era stato portato via, eccetto un lenzuolo di spugna su cui dormire, che veniva usato per pulirsi dopo la defecazione. Inoltre il lenzuolo era sempre umido, sia a causa dell'urina che dell'acqua che colava dai muri. Fu uno dei periodi più tremendi per i prigionieri, che venivano nuovamente picchiati sistematicamente. Due settimane fa (all'inizio di novembre) 350 detenuti erano coinvolti in questa lotta. Va notato che nel carcere di Long Kesh si trovano circa 100 detenuti a cui è riconosciuto lo statuto politico, essendo stati condannati prima del 1976.

Nel carcere femminile di Armagh 30 detenute sono in lotta dal marzo di quest'anno, rifiutandosi di svolgere i lavori interni del carcere. Poichè tutte le detenute indossano i propri indumenti, vengono punite con 23 ore giornaliere di isolamento e il blocco di tutto il materiale di lettura. Nel marzo un attacco premeditato di una squadraccia di 40 sbirri fatti arrivare da Long Kesh ha causato il ferimento di molte prigioniere. Il pretesto era stato quello di una perquisizione nelle celle, per quanto in precedenza non vi fosse mai stata opposizione ad altre perquisizioni simili. La provocazione continuò con la chiusura per una settima-

na dei bagni e delle docce, dopo che le detenute erano state trasferite in un'altra ala dell'edificio. Alla richiesta di riaprire i servizi il direttore pose come condizione la parziale interruzione dello sciopero. Le donne rifiutarono questa proposta ed iniziarono a rifiutarsi in blocco di lavarsi.

Le condizioni anti-igieniche in cui si trovavano le donne erano peggiorate dalla scarsa disponibilità di assorbenti. Inoltre molte prigioniere avevano flussi mestruali più pesanti del normale a causa della tensione e delle intimidazioni. La merda e il mestruo si mischiavano sui muri delle celle.

Si potrebbe dire molto di più sui disagi, sulla malnutrizione, la degradazione, il disorientamento mentale; su Pauline McLaughlin, il cui peso corporeo si era ridotto alla metà, che è stata costretta a sospendere la protesta ed è appena uscita da un ospedale per tornare in prigione, per la seconda volta in due mesi. La sua malattia non è ancora stata diagnosticata, ma si sa che vomita tutto quello che inghiotte, comprese le compresse vitaminiche.

Dopo quattro anni e mezzo si è giunti a un punto cruciale. I Comitati d'Azione dei Famigliari hanno organizzato marce, picchetti e occupazioni. Un anno fa è stato fondato il Comitato Nazionale Blocchi H che ha organizzato manifestazioni imponenti. Recentemente si sono avuti ambigui negoziati tra rappresentanti della Chiesa cattolica e il segretario di stato Atkins. Ora sette detenuti hanno iniziato uno sciopero della fame ad oltranza. Date le condizioni di sopravvivenza nei carceri, la differenza tra vent'anni di questa «vita» e lo sciopero della fame non è poi così grande.

C'è stato un intensificarsi della azioni di sostegno, a partire da una manifestazione di 30.000 persone tenuta domenica 26 ottobre. In tutto il nord del paese sono sorti gruppi che hanno iniziato scioperi della fame di solidarietà e quasi quotidianamente ci sono picchettaggi, blocchi stradali, manifestazioni. La RUC e l'esercito hanno mantenuto una «linea morbida» verso questo azioni (a parte pochi arresti). Ma pensiamo che la situazione peggiorerà dopo l'assassinio di due membri dell'IRSP, avvenuto due settimane fa, in seguito ad un'irruzione poliziesca nelle loro case alle prime ore dell'alba.

Facciamo circolare questo comunicato perchè pensiamo di dover fare qualcosa per impedire al governo di avere la meglio sui detenuti in lotta. Il governo conservatore appare forte e determinato. La sua forza qui nel nord è data in particolare da 12.000 soldati, 10.000 uomini della RUC e altri 7.600 dell'UDR, che hanno finora limitato le proteste ad alcuni distretti proletari.

Oltre ai compiti che dobbiamo svolgere localmente, pensiamo che la lotta dei detenuti deve trovare appoggio e sostegno ovunque. Il soffocamento della lotta marcia parallemalente al soffocamento dell'informazione.

Per contatti, rivolgersi a: Belfast Anarchist Collective, 7 Winetavern st. – Belfast 1

notizie dalle carceri di stato

Come purtroppo accade spesso, le notizie provenienti dal fronte della repressione e dall'interno delle patrie galere non sono delle più confortanti, a parte quella che il compagno Claudio Bonamici è finalmente tornato in libertà, da poche settimane. Il processo d'appello a suo carico per detenzione di esplosivo si è concluso con una parziale assoluzione e una condanna a 8 mesi: Claudio ne aveva già scontati 18 e, come sempre, nessuno pagherà per i dieci mesi della sua vita stupidamente immolati all'arroganza di qualche «supersbirro».

Venendo alle notizie «meno buone», i compagni potranno leggere in altre parti della rivista della nuova provocazione del verme Paghera, stavolta a carico del compagno Massimo Gaspari, e quel poco che si sa circa le cattive condizioni di salute del compagno Gianfranco Faina.

Vogliamo qui aggiungere che della compagna Gaby Hartwig, attualmente rinchiusa nel lager di Enna, dove ancor oggi è in vigore l'uso dei letti di contenzione e che ha a sua volta grossi problemi di salute, non si riesce ad avere alcuna notizia. Un nostro telegramma, accompagnato da un vaglia, di alcune settimane fa, non ha ancora ricevuto la minima risposta e pertanto invitiamo tutti i compagni a scrivere telegrammi, lettere, cartoline a Gaby, per costringere lo stato a spezzare l'isolamento in cui vuole forzatamente tenerla. Gaby ha anche urgente bisogno di soldi.

Valeria Vecchi, dopo l'episodio di cui riferivamo nel numero precedente della rivista, è stata trasferita, evidentemente per punizione, nel «mini-speciale» femminile di Siena, dove le condizioni di sopravvivenza sono particolarmente dure.

Lei, Ivan Zerlotti e Nella Montanini hanno inoltre subito, il giorno 12 dicembre un altro processo, per costituzione di associazione sovversiva denominata «Collettivo carceri di Parma», che si è concluso con un rinvio.

Per Davide Fastelli, infine, si avvicina il momento della decisione sulla concessione o meno della libertà provvisoria, pertanto invitiamo tutti ad assumere iniziative di mobilitazione in sostegno di questa richiesta.

Ricordiamo, come sempre, che chi vuole aiutare finanziariamente i compagni vittime della repressione, può inviare il denaro al nostro conto corrente postale (intestato a Franco Lombardi, c.p. 33 – 47100 Forlì) che ha il numero 10671477.

In fine pubblichiamo, come al solito, una lista dei compagni anarchici e libertari detenuti, aggiornata coi più recenti trasferimenti.

PESCHIERA DEL GARDA (reclusorio militare): Mauro Del Bardi, Carmelo Chillasi
FORTE BOCCEA (Roma) (Carcere militare): Luigi Colombo
GAETA (reclusorio militare): Luciano Sambatari
TRANI (Via Andria 300): Rocco Martino, Willy Piroch, Angelo Monaco, Sandro Melloni
PALMI (via Trodio): Giancarlo Mattia, Vito Messana, Vittorio Biancini, Ermes Zanetti, Fabrizio De Rosa, Horst Fantazzini (in arrivo)
FOSSOMBRONE (Via Leopardi 2): Massimo Gaspari, Pasquale Canu
CUNEO (Via Roncata): Gigi D'Adderio
ASINARA: Paolo Olfredi, Pietro Manca
PIANOSA (diramazione Agrippa): Roberto Gemignani, Gianfranco Bertoli, Angelo Cinquegrani
PORTO AZZURRO: Gabriele Fuga, Tom Bernardi
VOLTERRA: Salvatore Cirincione
SULMONA: Fabio De Maria
TRAPANI: Francesco Maduli
FIRENZE (Murate): Davide Fastelli, Giampaolo Verdecchia
FIRENZE (Via Ghibellina 8): Ivan Zerlotti
MESSINA (Via Consolare Vecchia): Carmela Pane
LIVORNO FEMMINILE: Monica Giorgi, Matilde Radin
ENNA FEMMINILE: Gaby Hartwig
PISA FEMMINILE: Nicoletta Martella
PARMA FEMMINILE: Nella Montanini
SIENA FEMMINILE: Valeria Vecchi
ROMA (Via Bartolo Longo 92): Renata Bruschi

Una compagna

dai carceri femminili

Vi scrivo io a nome di molte compagne del femminile di Firenze, avevamo iniziato una lettera l'altro ieri, tutte insieme; ma ieri mattina alle 5,30 sono arrivate una cinquantina di guardie per transferirci in cinque, nelle carceri di Pisa, Pistoia, Livorno, Messina, e una è stata (***forse***) ricoverata in ospedale, dopo tre mesi di collassi cardiaci.

Beh, forse dovrei raccontarvi degli episodi particolari, ma sono infiniti, sono talmente tanti che si dovrebbe raccontarli tutti per rendere l'idea. Vi dirò quindi quello che ho visto con i miei occhi le conclusioni a cui sono giunta, e un po' le cose che mi passano per la testa. Siamo state trasferite perchè abbiamo fatto una protesta (ed in un punitivo come quello di Firenze è già molto!) circa i trasferimenti improvvisi di moltissime prigioniere in carceri periferiche, di «annientamento», di «raffreddamento» (come quello in cui mi trovo ora, dove siamo solo in sei); quindi contro queste galere periferiche (ce ne sono decine), per la chiusura dell'Asinara. Eravamo in pochissime, quindi, ciò è stato possibile solo per «protestare»; abbiamo riempito di scritte i muri delle due sezioni, impedito l'acceso alle guardiane stronze nella nostra sezione per 4 giorni, e ne abbiamo picchiata una che aveva osato entrare. Sembra poco, ma per noi, per quel carcere, ha significato molto; soprattutto è stato importante per le 40 donne rimaste, perchè hanno visto che si può porre un freno all'incredibile tracotanza delle guardie (in riferimento ad episodi vari successi con loro); perchè hanno visto che si può, si deve reagire, perchè l'impotenza da parte nostra in galera è un'invenzione del potere è una balla in cui è troppo comodo credere; perchè quando si comincia ad opporre la forza della nostra rabbia ribelle alla forza del potere, fatta di stupidità, di mitra e di vigliaccheria, allora si capisce che nessuno di noi è solo in galera, e le condizioni per creare l'unità ci sono sempre. E' attraverso l'azione (anche apparentemente inutile) che si forma lo spirito di solidarietà tra noi, che si rafforza l'antagonismo verso chi ci ha rinchiuso e ci rinchiude in questi pozzi di cemento senza aria, senza sole. Troppa gente, dentro come fuori, finisce col convincersi che tutto è inutile, che per farsi valere bisogna fare qualcosa di grosso altrimenti tutto è vano non esistendo le condizioni per farlo, tanto vale rimanersene a letto a pensare alla propria sfiga.

Sembra che fuori ci sia la «sindrome di Dalla Chiesa», cioè quella fifa boia che assale tutti quando si parla di galera. Immagino ci siano dei buoni motivi per cui questa paranoia ha attecchito. Non lo so, io, so solo che mai come adesso sono convinta che questo non è proprio il momento dei «se» e dei «ma», delle mediazioni, dei dubbi. Scusatemi, se dico questo.

Non mi conoscete, e posso essere l'ultima persona al mondo in diritto di dire certe cose. Ma lo dico perchè questa è la sensazione che ho del mondo di fuori, lo dico perchè tutto ciò che vivo in galera è la riproduzione esatta di ciò che si vive fuori, magari due volte peggio, perchè in galera sei a «casa loro». I primi mesi passati in galere sono stati difficili: ero alla Giudecca, a Venezia, dove non riesci mai ad avere uno scontro diretto con i carcerieri; lì c'è la tattica del «tutto è concesso» (molto efficace, troppo). Alla Giudecca tutto ciò che chiedevi ti era gentilmente concesso, in nome di uno spirito umanistico talmente falso ed ipocrita da avvelenare l'aria, da distorcere qualsiasi cosa, da portarti inevitabilmente a delle conclusioni sbagliate. La Giudecca è un albergo, in confronto a tantissime altre carceri. E anche questa è una cosa voluta, fa parte della manovra tattica del potere, per renderti inoffensiva. L'unica cosa che ti manca lì dentro è la libertà, e quella nè le guardiane, nè le suore, nè direttori di carcere te la possono dare. Non puoi attaccarti a niente, lì a Venezia tutto è già stato fatto. Lì ho passato otto mesi, e vi assicuro che alla fine non capivo più niente, mi sembrava addirittura che le mie convinzioni andassero rivedute, modificate. Mi avevano portato al punto in cui non sapevo più quale atteggiamento dovevo tenere nei loro confronti. Fortunatamente (sigh!) sono arrivata in quell'inferno di Firenze: celle singole di 4m.x2; niente acqua per lavarti, 4 docce zozze per 50 donne; guardiane che sorridono soddisfatte quando le chiami SS; se gli sei antipatica ti aprono tutta la posta, se gli sei molto antipatica ti fanno sparire una lettera su tre, i telex te li danno una settimana dopo, ti rimandano indietro i colloqui, ti fregano i pacchi, entrano continuamente nelle celle, ogni tanto sparisce un ciondolo, un vestito, una foto. Assistenza medica: zero. Da tre mesi io ho la richiesta urgente per ricovero immediato in un centro clinico perchè devo essere operata di calcoli al fegato e appendicite, di granulomi avanzati che si stanno trasformando in piccoli tumori. Quando mi sono sentita male mi hanno riso in faccia, ho collassato due volte e le guardiane non hanno mai chiamato il medico, e se mi son ripresa è stato grazie alle mie compagne. Ed io, in confronto a molte altre, di salute sto splendidamente. In condizioni del genere le idee ti si schiariscono, non ci sono mediazioni, c'è lo scontro diretto, continuo, estenuante, ma liberante. Ci siamo noi prigioniere e loro carcerieri. Quindi niente dubbi; arrivi al punto in cui neanche i loro mitra ti fanno più paura. Durante le 20 ore in cui sei rinchiusa in quelle stupide celle, hai modo di pensare, pensi addirittura che ti potrebbero ammazzare quando vogliono. Le storie degli «strani suicidi» in galera non sono più fantascienza, è una realtà che puoi toccare con mano. Quindi o decidi che non ti frega più di niente o decidi di sopravvivere.

In tutte le galere che ho visto

(Firenze, Bologna, Livorno), le stronze e le infami erano tre o quattro su dieci (eccetto Venezia, dove la proporzione è di nove su dieci). Ma non lo sono diventate dentro, lo sono perchè lo erano anche fuori, o almeno lo erano potenzialmente. Fuori, quelli che si possono ancora permettere di non capire (tanti, troppi), si chiamano borghesi, benpensanti, buoni padri e buone madri di buoni figli, indefessi robots, famiglia - lavoro - televisione. In galera quelli che fanno finta di non capire si chiamano infami. Capite? Qui dentro le cose sono chiare: se ti nascondi in cella quando le tue compagne fanno casino perchè una sta male e c'è bisogno del medico, non si considera «neutrale» non sei scusata. Sei una stronza, anche se quando stai male tu siamo le prime a darti una mano. Sei sempre una sporca ruffiana. Qui dentro o stai da una parte o dall'altra, amen!

Il carcere, quando hai capito determinate cose, mette a nudo tutto il suo antagonismo, sei spogliata di tutto il resto, tutto è subordinato allo scopo principale; sopravvivere, e sopravvivere significa capacità di rendere almeno inoffensivo l'avversario. Di colpo, quando ti rendi conto che sei nudo davanti a cento stronzi, è come se ti venisse spazzata via dalla testa l'inutile polvere di pregiudizi di qualsiasi genere, dei rancori dei dubbi, delle intenzioni mai realizzate, dei timori delle conseguenze delle tue azioni. Gli sbirri hanno in mano solo l'arma della loro stupidità e delle pistole, e se ti fanno paura è appunto perchè sono stupidi e armati. Quando hai deciso che vuoi sopravvivere, con le tue idee e le tue ragioni, perchè sono idee e ragioni giuste, non hai più paura. E non avere paura è una sensazione bellissima. Purtroppo il potere ha capito che questo è un pericolo per lui. Non per niente adesso, in molte carceri, in qualche speciale, l'atteggiamento da parte dei carcerieri è molto cambiato: sono gentili, umani, hanno l'aria di essere innocenti. Molti prigiónieri ci sono cascati, pensano sia meglio chiedere e ottenere anzichè pretendere col rischio di non avere, ma col vantaggio di fargli capire che sei sempre, costantemente un loro nemico. Altri arrivano a delle conclusioni strane; ci sono arrivati dei documenti da due speciali dove si proponeva il raggruppamento di tutti i prigionieri politici in un unico supercarcere. No comment!

Ora vi do un breve cenno su alcune carcere femminili dove son state le mie compagne, quindi posso essere sicura di queste informazioni.

ENNA: GABY HARTWIG, una compagna a cui sono molto legata, vi è stata trasferita da un mese. E' l'unica detenuta del carcere; ciò significa che le possono fare qualsiasi cosa. Ha già avuto un collasso provocato da certe iniezioni di cui ancora non conosciamo il nome. Usano i letti di contenzione. Controllo totale della posta. E' partita da Firenze in pessime condizioni fisiche. Gaby non ha nessuna garanzia per il suo futuro.

SIENA: sempre GABY HARTWIG vi è stata in precedenza rinchiusa, sempre da sola per ben nove mesi, in totale isolamento. Le guardiane entravano in cella dicendole che erano venute a vederla perchè temevano si fosse impiccata. Un chiaro invito. Oggi vi è rinchiusa PATRIZIA NIMI, ci dice che ci sono telecamere e microfoni dovunque. Ha passato venti giorni a Firenze, proveniente da Cagliari, dove le condizioni non sono migliori.

TRANI: con qualsiasi pretesto sono usate le celle di punizione. Le prigioniere in cella salgono solo per dormire, tutto il giorno sono raggruppate in un unico stanzone sotto il controllo delle guardiane.

FRANCA SALERNO è in isolamento da undici mesi, col bambino che le è nato in carcere. Non ricordo in quale periferico sia rinchiusa.

Ci sarebbero centinaia di esempi. Ci sarebbero ancora migliaia di cose da dire sul carcere. Ma per me che lo vivo è già difficile dire quel poco che ho detto. Comunque da quando sono in galera ho avuto anche dei momenti belli, vissuti intensamente come in galera si vive tutto ciò che si sa non durerà a lungo. Così sono stati questi 4 mesi passati, quasi tutti a Firenze, con le mie compagne. Quello che abbiamo capito e costruito insieme, non è cosa che si possa cancellare.

Monica Giorgi

un chiarimento

Leggo sul n° 30 di «Anarchismo» una lettera del 20 giugno scorso di un gruppo di compagni che si riferisce ad una mia lettera apparsa su «Lotta Continua» dell'11 giugno.

Sono quindi passati parecchi mesi dalla mia lettera a «L.C.» e pensavo di aver sufficientemente chiarito il mio pensiero con parecchie prese di posizione pubbliche. Poichè però su «Anarchismo» si riprende la polemica ci tengo a spiegare ancora una volta quanto segue:

1) Quando definii «incredibile» l'assoluzione del Paghera dal reata di banda armata davanti al tribunale di Lucca, mi riferivo all'assoluzione di lui e di lui soltanto, che – lui solo – si era autoproclamato appartenente ad «AR» (o forse a qualcuno tale assoluzione è sembrata normale e regolare?).

2) Non era invece affatto incredibile l'assoluzione dello spagnolo e del cileno (Castro e Cuello) che avevano sempre negato di far parte di «AR» e sui quali non gravavano prove. L'assoluzione invece non fuga affatto i dubbi sull'estradizione dei due, avvenuta senza neppure consultare la magistratura lucchese: ed infatti furono in molti – in ambienti sia politici che giudiziari che giornalistici – a meravigliarsi di una simile procedura: io ero fra questi; me ne meravigliai allora e me ne meraviglio tuttora.

3) Complessivamente nessuno può fugarmi i dubbi sulla correttezza praticamente di tutte le operazioni giudiziarie che in qualche modo hanno toccato il Paghera (figuriamoci poi della vicenda che mi vede coinvolta, in cui il Paghera la fa da protagonista!). Il che rimanda alla figura di questo provocatore e alla necessità per i compagni di condurre un'inchiesta su di lui; ma probabilmente su questo punto sono perfettamente d'accordo con me anche gli estensori della lettera (anche se, per la verità, le uniche parole chiare ed esplicite su questo figuro – se ci eccettuano alcune analisi condotte da «LC» – le ha dette Nicoletta Martella in una bella lettera apparsa sia su «Umanità Nova» che su «Anarchismo».

Il resto della lettera o mi trova sostanzialmente concorde (la posizione di Vocaturo, le assoluzioni di Genova, ecc...) o su posizioni assai distanti (la possibilità di difendersi senza «vittimizzarsi» che nella loro lettera i compagni sembrano quasi escludere); ma non è questa l'occasione di riprendere tale discussione.

Mi sia consentita solo una notazione su un particolare della lettera: perchè quando si parla di delatori, se sono maschi vengono chiamati semplicemente delatori, se sono femmine, invece, si aggiunge, con malcelato supplemento di disprezzo, la qualificazione «in gonnella»? Forse quelli «in pantaloni» meritano sia pur solo un'oncia in più di rispetto?

Monica Giorgi

A.M. Bonanno

sisifo o dell' ottusità

«Ridere, bisogna, ridere e filosofare»

Epicuro

Riprendere in mano le condizioni della propria esistenza. L'insieme delle condizioni dello sfruttamento cerca di realizzare l'estraneazione di noi stessi davanti al giudizio che ognuno ha di sè. Esistere non può avere altro significato che quello di venire fuori. In caso contrario non esistiamo, ma giaciamo, preda inerte e passiva, nelle mani del meccanismo che ci estranea e ci trasforma in condizione di scambio.

La tragicità della situazione è solo un aspetto del problema. L'altro aspetto è la sua comicità. Se il pathos mortale ci circonda fino a diventare semplice effetto di fondo, davanti al quale non battiamo nemmeno le ciglia, come quando vediamo sfrecciare impassibili i bolidi di morte della polizia lanciati all'inseguimento di ipotetiche malformazioni sul filo dei centocinqua all'ora a sirena spiegata; siamo ben poco disposti ad abbandonare Thanatos non solo per il modesto Dioniso ma anche per le più complesse baccanti. Il nostro guaio è che siamo fin troppo seri. Non ci rendiamo conto che la farsa della situazione in cui ci troviamo è l'altra faccia della medaglia della sua tragicità: e come in ogni farsa ridere è d'obbligo. Chi non sa ridere della propria condizione non è disposto al suo superamento proprio perchè non l'ha riconosciuta come tale: condizione disastrosamente contraddittoria e beatamente esilarante. Carnefici e vittime nello stesso tempo dobbiamo essere capaci di ridere del nostro essere maldestri, antidoto sicuro per il maggior dolore che ci procuriamo per non essere sufficientemente pratici nel tagliare teste.

Nel rifiuto del sacro mito della produttività (giusta lotta per anni combattuta al buio e tra l'altrui incomprensione) siamo stati troppo seri, troppo conclusi nei nostri palazzi teorici privi di finestre. Abbiamo distrutto il mito produttivo serbando in cuore un vasto catalogo mitologico che ancora non si è esaurito e a cui attingiamo spesso senza parsimonia. Se adesso ci grattiamo la pancia al sole, come i lazzaroni napoletani davanti al palazzo reale, facciamo brutti sogni: dopo tutto furono proprio quei lazzaroni che svegliatisi attaccarono e distrussero la prima repubblica democratica napoletana facendo impiccare la povera eroina nobile e il povero giureconsulto proletario. Anche grattandoci la pancia al sole, non sappiamo farlo con serietà, cioè ridendo.

Siamo troppo intelligenti. Dietro ogni angolo intravvediamo oscure macchinazioni che poi esistono per davvero e sono, spesso, esilaranti, ma noi non ce ne accorgiamo più: la loro esistenza non ci tocca nemmeno, per noi avevano valore solo quando ce le eravano immaginate, le avevamo scoperte dietro l'angolo, in piena tetraggine analitica. Dopo passiamo avanti, verso altre lambiccate ipotesi sulla realtà, mentre questa continua a sfuggirci. Per questo siamo tanto intelligenti, e tanto tetri. Se fossimo più vicini alle cose, se riuscissimo ad uscire da noi stessi, quindi ad esistere; allora saremmo sicuramente più coscienti di quanto ci sia di ridicolo e vano nella realtà stessa e in noi. E ridendo della nostra intelligenza abbatteremmo il mito della monoliticità del sapere, della prevedibilità della storia, della onnicomprensività dell'analisi.

Riscopriremmo le modulazioni della soggettività, la grande ricchezza della capacità di ogni singolo individuo cosciente di ricominciare daccapo, dal punto di partenza, la tremenda opacità dell'accumulazione. Ogni volta ci ritroveremmo come Sisifo in fondo alla valle a spingere il nostro masso in avanti, certi che il masso non è mai lo stesso, che la valle non è la stessa, che la china presenta caratteristiche sempre diverse. Nel mito di Sisifo non c'è il senso della condanna ma quello della gioia. Il gigante gioca col dio che ha preteso condannarlo ad una ripetizione eterna. Egli sa che non è possibile ripetizione alcuna, che solo il dio vendicatore crede in simili idiozie. Lui, il gigante otuso e invitto, continua nella sua fatica rivoluzionaria. Continua e ride. E' contento di avanzare lentamente sotto lo sforzo del masso che lo sovrasta, attaccando i cieli e il creato con l'ironia del suo gesto ottusamente metodico e ripetitivo. Altrove la falsa volizione e inventiva diventa buio pesto e incomprensione. L'intelligenza di coloro che si sono asserviti al dio contrasta acutamente con l'ottusità del ribelle. Nel mondo dell'intelligenza dei lacchè, il gigante ottuso è il solo libero rappresentante della rivolta e della forza rivoluzionaria.

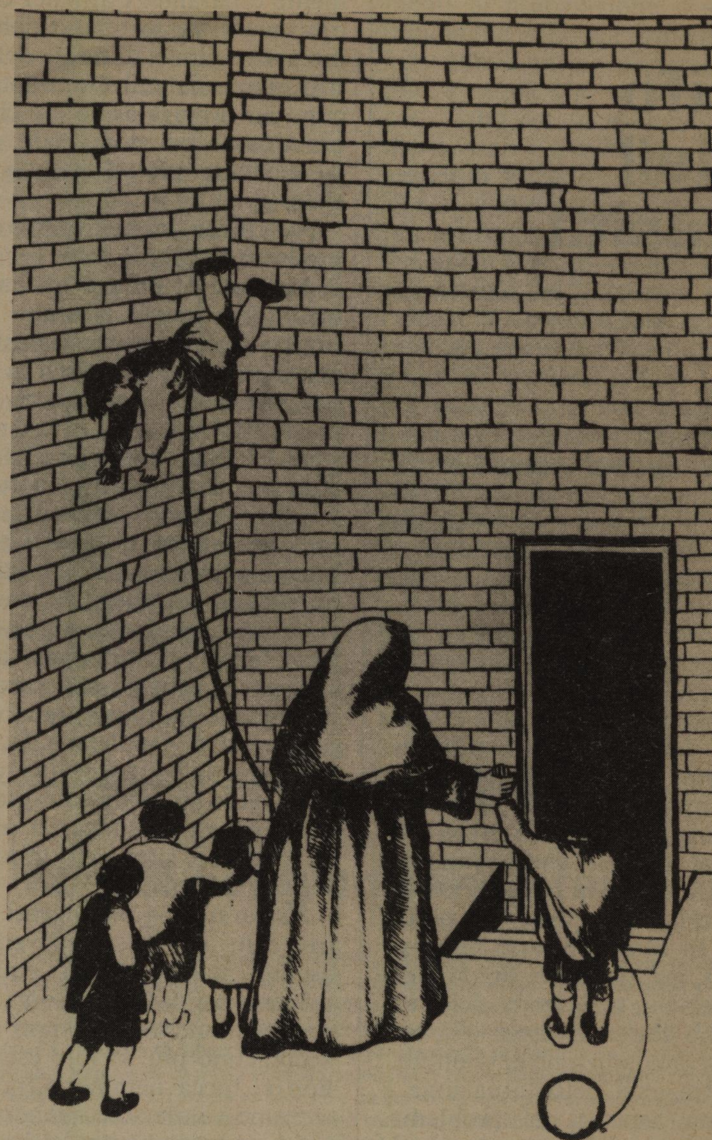
La fantasia che insegue fantasmi vani nelle nebbie delle mattinate freddolose non sa di essere tragicamente ripetitiva. I suoi sogni sono riprodotti in serie dalla ripetitività del capitale. Non più spettacolo ma impacchettamento e confezione. L'inventiva degli esercizi ginnici del tempo libero si orna dei crisantemi dell'obitorio mentre festeggia le acutezze muscolose della propria liturgia. Le sedi della massima espressione della libertà in catene, le voci dei cantori delle laudi del capitale, l'intelligenza militante, appaiono sempre più come stanche salmodie di cui si è ormai perso persino il senso delle parole.

E allora l'oscura ripetizione diventa lentamente coscienza di se stessa, rintraccia a poco a poco il sentiero nella foresta, abbatte gli ostacoli che gli si sono abbarbicati attorno. La nichilista ottusità riaffiora attraverso il grigiore di una spudorata acutezza che non ha mai avuto sufficiente acume per comprendere la propria miseria. Il rito della ripetizione pro-

duttiva trabocca improvvisamente nell'aspetto comico di questo spettacolo che ha ormai fatto cadere la tela sull'ultimo atto. Proprio respingendo in su il sasso immane delle proprie fatiche fisiche ed ideologiche, lo sfruttato vede accendersi la luce di un nuovo modo di comprendere la propria situazione: mentre il dio immoto e idiota nella sua suprema intelligenza, non si accorge che sotto il gesto lento e ottuso cova il fuoco della gioia ritrovata, dell'esplosione che spacca definitivamente il rapporto di sfruttamento, che supera l'intelligenza della morte e porta alla vita sublime della libertà l'ottusità di ieri, che era sì, neghittosa complicità, ma era anche forza distruttiva immagazzinata, slancio liberatorio.

Il rifiuto, la rivolta, l'accettazione dello scontro, il gesto sprezzante contro chi ci opprime non sono mai considerati «atti intelligenti» da chi detiene il potere. Non perchè questi atti attacchino il suo predominio di classe (su questo argomento chi detiene il potere li considera semplicemente delittuosi), ma perchè non corrispondono ai canoni di ciò che il potere considera «intelligente», «vivace», «acuto». Di regola ogni atteggiamento di rivolta, ogni fatto distruttivo, ogni decisione che mette in forse lo stato di equilibrio della repressione sono considerati atti, se si vuole, intelligenti e significativi, ma solo se si verificano di rado, se hanno il carattere della limitatezza, se sono facilmente circoscrivibili. In caso contrario sono il segno più certo dell'ottusità. Chi si ribella una volta può essere considerato dal potere un uomo intelligente, per quanto contemporaneamente lo consideri un soggetto da perseguirsi dal punto di vista legale: ma chi insiste nel ribellarsi, dopo essere stato punito, dopo cioè che gli è stato spiegato che il suo «gesto è contrario a quanto in materia pensano gli altri», allora egli non è più una persona intelligente, è uno stupido, un ottuso.

Ecco. Sisifo è un ottuso. Egli non è il ribelle di un sol giorno, è il ribelle che ha fatto della propria ribellione il metodo di ogni momento e che ha scoperto che all'interno della ripetitività così ben congegnata dal dio/capitale



si colloca la fonte inesauribile del comico, contro cui nessuna forza della morte può qualcosa. Egli sa che l'illusione del dio/capitale che tutto resti come prima e che la sua fatica di ribelle sia inutile è proprio il punto debole che porterà il dio/capitale alla sconfitta.

Occorre però che la comicità del rapporto emerga alla coscienza, occorre che divengano intelligibili i simboli di cui è lastricato il percorso da compiere, che sono sempre diversi perchè cambia sempre la realtà al cambiare dei rapporti di forza. L'intelligenza e la fantasia del tetro servitore di cadaveri non coglie tutto ciò: per lui l'altra ripetizione, quella che si presenta sotto le forme sempre diverse dell'identico a se stesso, solo quella va salvaguardata, non accorgendosi che proprio lì il dio/capitale ha realizzato il suo massimo capolavoro: la trasformazione dello spettacolo in ripetizione all'infinito.

Ma Sisifo sa come cogliere i piccoli segni del cambiamento. E il dio/capitale non se ne accorge. E il gigante se ne ride, mentre prepara ottusamente la condizione definitiva della liberazione: il ribaltamento del mondo della morte in quello della vita e della gioia.

F. Lombardi

il proletariato limitante

«La rivoluzione tra cent'anni la vogliono tutti, anche i gendarmi!»

(Tkacev a Engels)

Lo spirito religioso trascina in catene l'umanità da migliaia d'anni. Figlio della paura e padre di ogni servitù, le sue spettrali sembianze sbarrano da sempre il cammino della libertà e annientano negli uomini la volontà di superare il proprio stato di miseria, fisica ed intellettuale. Le chiese ed i templi di ogni genere (dalle moschee alle case del popolo) non ne sono che i simboli più evidenti, ma la sua malvagia influenza sopravvive, ben più pericolosamente, nella coscienza di ognuno di noi, assai spesso, purtroppo, anche quando ci riteniamo individui liberi e militanti rivoluzionari.

Il trionfo dell'Epoca della Ragione e l'avvento della Scienza della Lotta di Classe non hanno fatto altro che riprenderne il meccanismo essenziale, sostituendo nuovi idoli a quelli ormai caduti in disuso e nuovi Vangeli a quelli ormai invecchiati. L'idolo davanti al quale più facilmente ci inginocchiamo, noi evoluti uomini del XX° secolo e dinanzi al quale sacrifichiamo la nostra volontà di liberarci finalmente da ogni schiavitù ed oppressione, è il Proletariato.

In confronte a Cristo, Buddha o Allah, esso presenta il vantaggio innegabile di essere (apparentemente) più tangibile e più a portata di mano e soddisfa così l'eterna esigenza del credente di avere un Dio quanto più simile a lui, necessità che nei tempi passati ha costretto ogni Chiesa a una difficoltosa opera culturale che rendesse possibile questa identificazione del fedele nell'oggetto del suo culto; per questo Gesù, nonostante la sua essenza divina ed extraterrena, nasce, vive, soffre e muore come ognuno di noi (salvo poi risorgere, beato lui, il terzo giorno). Il proletariato sembra invece non avere bisogno di ricorrere a simili trucchetti, esso è un' entità storica, anzi, addirittura contemporanea, conduce la sua vita reale accanto a noi (anche se questo non gli impedisce di avere una propria leggenda) e, infine, siamo noi stessi a farne parte.

Per non correre il rischio di spaventare immediatamente i compagni che mi leggeranno, voglio specificare subito che non intendo, con questo intervento, negare l'esistenza e la necessità della guerra sociale, che deve vedere opposti senza possibilità di mediazione sfruttati e sfruttatori, ma intendo invece fornire un modesto contributo che possa essere utile per liberarla, per l'appunto, da ogni influenza di religiosità, con l'unico scopo di rendere più efficace e conseguente la lotta mortale che abbiamo ingaggiato contro il potere in ogni sua espressione.

Per uscire definitivamente dall'equivoco, vediamo subito in cosa consiste effettivamente questa essenza religiosa assunta dal concetto di Proletariato.

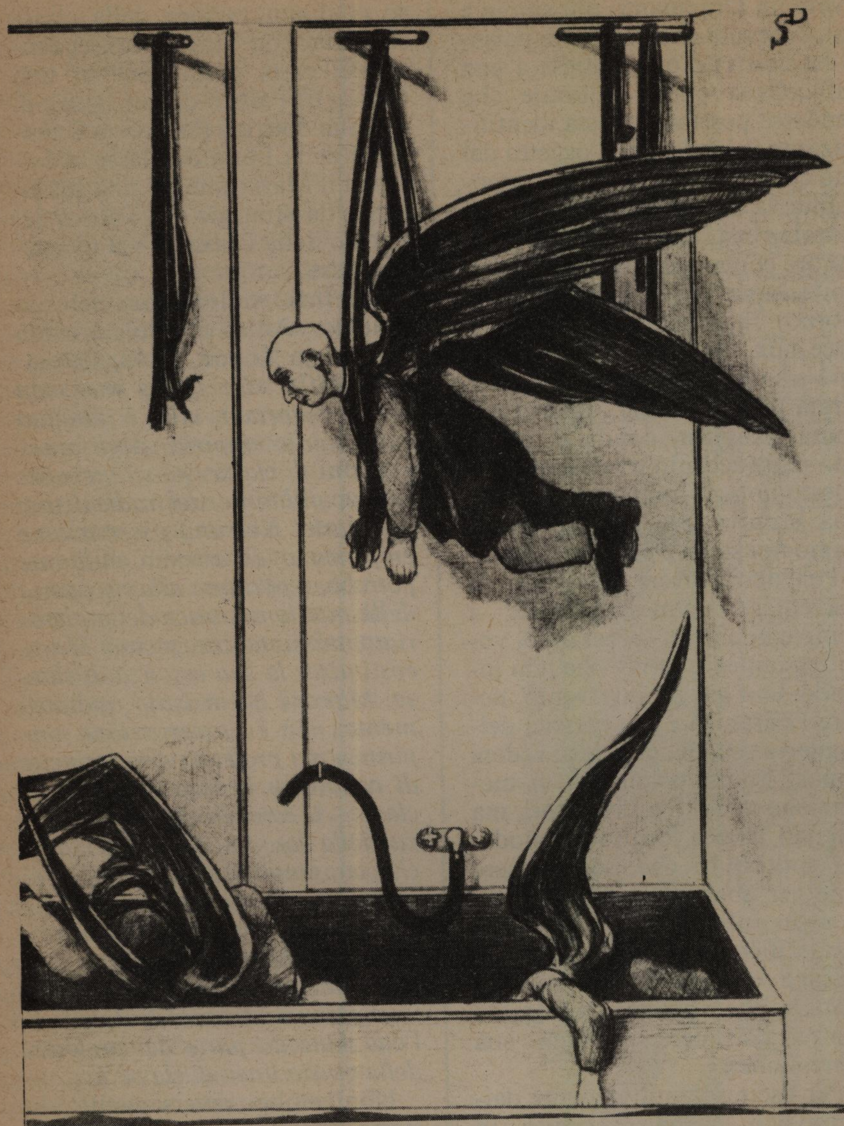
Il fatto è che per molti di noi (e penso non ci sia bisogno di chiarire ulteriormente che il mio discorso è diretto ai compagni anarchici e libertari) il Proletariato non è più, o per lo meno non viene più considerato, un'entità reale, vista nel suo comportamento effettivo e nel suo essere concreto, ma piuttosto un'Idea, uno Spirito che trascende ciò che esiste, per identificarsi in un Concetto Assoluto.

In questo noi anarchici, come cercherò di dimostrare, non siamo stati meno di altri vittime di quanto scritto e sistematizzato dal profeta ufficiale della religione Proletaria, San Carlo Marx, del quale dovremo occuparci un poco, per dimostrare come sia stato proprio grazie alla sua opera che è avvenuto questo processo di divinizzazione della classe sfruttata, con tutte le conseguenze del caso: fondazione di una Chiesa (il Partito della Classe), di una sua dottrina (la Teoria Scientifica della Lotta di Classe, ovverossia il Marxismo, (di una sua liturgia (la Strategia e la Tattica del Partito della Classe) e via di questo passo.

Afferma André Groz nel suo articolo «Adios al proletariado» («El Viejo Topo», n. 48, settembre 1980): «*La teoria marxista del proletariato non è fondata sullo studio empirico degli antagonismi di classe, nè su un'esperienza militante del radicalismo proletario. Nessuna osservazione empirica o esperienza militante potrebbe portare alla scoperta della missione storica del proletariato, missione che, second Marx, costituisce la sua essenza di classe. Marx vi ha insistito ripetutamente: non è l'osservazione empiriuca dei proletari che permette di conoscere la loro missione di classe. Al contrario, è la coscienza della loro missione di classe che consente di discernere l'essenza dei proletari per quella che è realmente (...) Detto altrimenti: l'essenza del proletariato è trascendente ai proletari; costituisce una garanzia trascendentale dell'adozione da parte dei proletari della giusta linea di classe.*»

Non molto diversamente, lo stesso Marx afferma («La Sacra Famiglia», capitoli IV e V, nei quali attacca Proudhon): «*Non si tratta di sapere cosa il tale o il talaltro proletario, ovvero l'intero proletariato, si propongono momentaneamente come scopo. Si tratta di sapere cosa è il proletariato e cosa deve storicamente fare in accordo al suo essere. Il suo fine e la sua attività storica gli sono indicati in maniera tangibile e inequivocabile dalle sue stesse condizioni di esistenza, come da tutta l'organizzazione dell'attuale società borghese.*»

Ho fatto queste due citazioni perchè mi pare che esemplifichino abbastanza chiaramente l'essenza religiosa della dottrina marxista del Proletariato: il profeta (in questo caso il Professor Karl Marx) ha l'illuminazione della missione storica che il proletariato è chiamato a compiere e da questo momento non fa che seguire, in un suo universo del



tutto fantastico, lo svolgersi di questa missione nel mondo, senza curarsi più di tanto di ciò che realmente avviene, poichè alla fine dei tempi tutto rientrerà nel «grande disegno».

Tutto ciò che appare in contrasto con questa dottrina non è altro che una «contraddizione temporanea», che troverà immancabilmente soluzione nel progredire della «inequivocabile» missione storica, i cui tempi sono scanditi, in maniera inconfutabile, nei sacri testi: evoluzione dell'intelligenza tecnico-scientifica del Proletariato, appropriazione della totalità dei mezzi di produzione, fase di transizione e, infine, trionfo del comunismo, inteso come realizzazione della sottomissione completa della natura alle esigenze dell'uomo, o meglio del lavoro umano (in questo senso si potrebbe ben convenire che il capitalismo sta senza dubbio spianando la strada ad un tale «comunismo»!).

Da questo a lanciarsi in previsioni avventurose, come l'imminente avvento della rivoluzione nei paesi a più avanzato sviluppo industriale, quali Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti, il passo è breve, ma ben più smisurata è la distanza che ci separa dalla realtà.

Affrontando il problema dal punto di vista filosofico, si potrebbe ben dire che Marx non ha fatto altro che trasportare sul terreno della lotta di classe il metodo e le intuizioni di Hegel, operando semplicemente una sostituzione di termini. Citerò ancora il medesimo articolo di André Gorz: «*Della dialettica hegeliana Marx conserva l'essenziale, cioè l'idea di un senso della Storia indipendente dalla coscienza che ne hanno gli individui e che si realizza (...) attraverso la loro attività. Ma questo senso, anzichè «camminare con la testa», come nell'opera di Hegel, camminerà in Marx con le gambe del proletariato: il lavoro dello Spirito che innalza il mondo alla coscienza di sè, fino all'unificazione finale, non era che il delirio idealista di un teologo che aveva aderito al razionalismo. Non è lo Spirito che compie il lavoro, ma i lavoratori. La Storia non è lo svolgimento dialettico dello Spirito che prende possesso del mondo, ma è la presa di possesso progressiva della Natura da parte del lavoro umano. Il mondo non è inizialmente lo Spirito estraneo a se stesso, ma è da principio l'estraneità della Natura ostile alla vita degli uomini e sulla quale le loro attività non hanno effetto. Però, progressivamente, essi piegheranno la natura alle proprie esigenze, fino al momento in cui, dominandola interamente, si riconosceranno in lei come nella propria opera.*»

Mi scuso per la nuova lunga citazione, che però mi pare efficace per dimostrare quanto volevo spiegare e cioè che Marx non ha fatto altro che condensare in un sistema apparentemente rivoluzionario le tre correnti dominanti del pensiero occidentale nell'epoca del trionfo della borghesia: il cristianesimo, l'hegelismo e lo scientificismo. ripercorrendo così la strada aperta da Hegel.

L'anarchismo, purtroppo, non sempre si è saputo sottrarre all'influenza di questi tre poli di attrazione intellettuale o, più semplicemente, non sempre ha saputo sottrarsi al fascino dell'apparente ovvietà della dottrina del professor Marx, pur se è sempre riuscito ad individuarne e rifiutarne gli aspetti più evidentemente fantastici o aberranti.

Potrebbe comunque sembrare che, criticando la dottrina marxista del Proletariato, si stia sfondando una porta aperta; purtroppo non è esattamente così.

Non solo parecchi teorici dell'anarchismo sono rimasti vittime di certi errori del professor Marx (basterà citare ad esempio un certo determinismo kropotkiniano che ha fatto scuola per un lungo periodo, nel nostro campo), ma ancor oggi la nostra azione è non

di rado intaccata da quello spirito religioso di cui parlavo all'inizio e che ci porta a considerare non tanto quello che realmente è, quanto quello che «dovrebbe essere» o che «ci piacerebbe che fosse». E se, escluse rare, deplorevoli eccezioni, non c'è anarchico che non sappia cogliere ed articolare una critica sostanziale ad ogni tentativo di resuscitare, anche sotto mentite spoglie, il cadavere ammorbante della forma-partito, non si può certo negare che ben pochi di noi sono esenti dal fascino esercitato dal mito del Proletariato. Le espressioni più appariscenti e più criticabili di questo mito sono facilmente visibili in quei compagni che dedicano gran parte del loro tempo e della loro attività a resuscitare un altro cadavere, certo meno ammorbante, ma non per questo più vivace, di quello del partito: quello del sindacalismo rivoluzionario, o meglio, anarcosindacalismo. In questo caso l'errore è abbastanza evidente da essere correntemente criticato. L'anarcosindacalismo e il sindacalismo rivoluzionario furono figli, oltre che di un originario inquinamento marxista dell'esperienza della Prima Internazionale, di un periodo storico e di una realtà particolare, che vedevano vasti settori della classe operaia acquisire coscienza del proprio (allora) insostituibile ruolo sociale di produttori. Questo portò ad un elevato grado di conflittualità anticapitalista, che permise la generalizzazione e la diffusione di talune parole d'ordine lanciate dal movimento anarchico, la più famosa delle quali, «tutto il potere ai soviet», ebbe tanto successo da esser fatta propria dalla cricca politica leninista, che l'usò come cavallo di Troia per conquistare il potere.

Inoltre, la immutabile predisposizione dei militanti libertari a condurre le lotte in maniera decisa ed intransigente, li poneva, di fronte ai lavoratori anticapitalisti, in una luce certo migliore dei pavidi rappresentanti del marxismo ufficiale, intruppati nei partiti socialdemocratici e nei sindacati legalitari.

Ma la violenza e, a volte, l'efficacia di certe lotte non ci deve far chiudere gli occhi sul fatto che esse venivano condotte all'interno di un quadro teorico e con contenuti e obiettivi di fondo chiaramente inquinati dal mito marxista del «potere proletario» sulla produzione e quindi sul mondo. Il consigliarismo e l'anarcosindacalismo, infatti, ad altro non miravano che alla «conquista dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori» e all'instaurazione di una società strutturata sulle basi sociali tracciate dal lavoro forzato e dalle esigenze della produttività (certi testi sacri» dell'anarcosindacalismo come «Il Mondo Nuovo» di Besnard o certi «mini-catechismi» degli I.W.W. lasciano ben pochi dubbi in proposito) e il problema della distruzione del potere e dell'effettiva liberazione dell'individuo dalle necessità della produzione, venivano bellamente aggirati o rinviati a data da destinarsi.

Indipendentemente dalla volontà di chi le condusse, quelle lotte hanno avuto l'effetto storico di sancire il ruolo sociale della classe operaia all'interno del dominio capitalista, e riproporne oggi le modalità organizzative e l'ambito teorico significa non solo ricadere vittime (con molte meno scusanti contingenti) dello steso mito che già da allora ne stava alla base, ma anche chiudere gli occhi sul fatto che l'organizzazione di tipo sindacale (anche quando si fregia dell'epiteto di «rivoluzionaria») fa ormai parte integrante dell'apparato di dominio e di sfruttamento e non vi sono più spazi tattici nei quali essa possa giocare un ruolo rivoluzionario.

Questo fatto è del resto ben esemplificato da quanto sta attualmente accadendo alla CNT spagnola, che, dopo l'effimero successo dell'immediato post-franchismo (che tante illusioni aveva fato rinascere in tutti i sostenitori dell'ipotesi anarcosindacalista), si dibatte oggi in una crisi profonda ed è giunta a spaccarsi in due tronconi, apparentemente contrapposti, ma entrambi destinati a sparire dalla scena delle lotte rivoluzionarie, sebbene forse per strade diverse.

Uno di essi raggruppa i vecchi quadri «storici» dell'organizzazione, che non rappresentano ormai più che se stessi e la testarda volontà di certi settori del movimento anarchico di dare continuità storica ad un'esperienza ormai conclusa, o, peggio, di trovare una scorciatoia per essere presenti nell'ambito delle lotte operaie; l'altro, la cosidetta «CNT renovada», raggruppa nel suo seno gli elementi più eterogenei e sintetizza in sè tutta l'insanabile contraddizione tra le inevitabili tendenze economiciste, riformiste e corporativiste proprie di ogni struttura sindacale e la volontà rivoluzionaria che si deve riconoscere almeno ad alcuni dei suoi animatori. Come si dice dalle mie parti, due ciechi che fanno le botte.

Per di più, la mistica della produzione, che sta alla base della dottrina marxista non meno che delle teorie anarcosindacaliste e consigliariste, ha ormai trovato il suo superamento storico persino da parte della classe dominante, la cui unità di misura universale non è ormai più il denaro (vuoto feticcio cartaceo che ha trascinato con sè nella sua caduta tutte le categorie astratte che ad esso erano collegate, come il profitto, il plus-valore, ecc.), ma piuttosto il controllo, cioè la pace sociale. Individuare dunque la condizione di proletario in base al metro della produttività o a quello, parallelo al primo, della condizione economica, significa, oggi più che mai, compiere un'operazione del tutto filosofica, ignorare ciò che realmente è per rincorrere vanamente il realizzarsi di un'Idea.

Ma se l'anarcosindacalismo e il consigliarismo esemplificano con evidenza innegabile l'errore di tipo religioso di cui ci stiamo occupando, essi non costituiscono, in questo senso, che la punta emergente di un iceberg di ben più vaste proporzioni. Diciamolo una volta per tutte: la nostra volontà rivoluzionaria ci impone di operare una scelta, una divisione del mondo in due campi contrapposti ed irriducibilmente in lotta, quello degli sfruttati e quello degli sfruttatori (che possiamo anche chiamare con qualsiasi altro termine che più ci aggradi), pena cadere nella palude soffocante dell'interclassismo, dove i contrasti sociali sfumano a disquisizioni filosofiche e la guerra sociale lascia il posto al cicaleccio indistinto delle opinioni contrapposte.

Ma all'interno di questa divisione fondamentale, che fornisce

scopo e spessore alla nostra attività rivoluzionaria, si annida il rischio del manicheismo di stampo cattolico, che taglia in due il «bene» e il «male» con un secco colpo di spada, perdendo il senso delle innumerevoli sfumature della realtà, e quello opposto dell'avanguardismo più elitario che, a furia di spaccare il capello in quattro, finisce per salvare unicamente la propria falsa coscienza e consegnare i destini del mondo nelle mani di un pugno di«unti da Dio».

Dobbiamo essere abbastanza attenti da scansare questi rischi e può essere solo lo studio empirico della realtà e la nostra azione volta a modificarla ad indicarci concretamente per dove passi la linea di demarcazione tra potere e ribellione, tra sfruttamento e complicità nel suo mantenimento, tra oppressione e servitù volontaria. Una linea di demarcazione che non è mai indistinta, ma è sempre più mobile e frastagliata di quanto ci suggeriscano i «sacri testi» e la nostra purtroppo inevitabile propensione ad adattarci a decenni di dominio incontrastato, nel campo del pensiero, della dialettica hegeliana-marxista, con tutti i suoi innumerevoli guasti. Questa eredità pesa come una cappa di piombo sulle nostre coscienze e sulle nostre volontà e dobbiamo compiere un considerevole sforzo per liberarcene, recuperando e sistematizzando le sparse indicazioni storiche e teoriche lasciateci in eredità dalla tradizione anarchica e rivitalizzandole alla luce della nostra comprensione della situazione attuale.

Nella nostra esperienza di tutti i giorni vediamo invece spesso realizzarsi l'esatto contrario di tutto questo. La qualifica di «rivoluzionario» viene attribuita ad un settore o a una classe sociale non tanto in base al suo comportamento effettivo nello scontro in atto con lo stato e il potere, ma in base a sue presunte virtù innate o ad analisi astratte che riprendono lo spirito religioso della «inequivocabile missione storica», di cui abbiamo già ampiamente trattato.

Gli operai, le donne, i giovani, i disoccupati, i carcerati o gli studenti non vengono visti in base al loro comportamento sociale, a ciò che realmente fanno, ma questo viene filtrato attraverso le lenti deformanti dell'ideologia ed ognuna di queste categorie (divenute a questo punto metafisiche) viene ordinatamente incasellata al posto prefissato all'interno di uno schema aprioristicamente disegnato. Così gli operai sono «oggettivamente rivoluzionari», gli studenti «storicamente piccolo-borghesi» o i carcerati sono «potenzialmente irriducibili antagonisti del capitale»: così è stato deciso e così deve essere a dispetto di tutto, se necessario, poichè l'essenza di queste definizioni non sta nei sostantivi («rivoluzionari», «piccolo-borghesi», «antagonisti»), ma negli avverbi di modo che li accompagnano («potenzialmente», «oggettivamente», «storicamente»).

Come se la lotta di classe non passasse anche attraverso queste categorie sociali, non le investisse in pieno con tutta la sua carica dirompente, non le sconvolgesse e le scompaginasse: il tranquillo mare dei sognatori della politica non conosce tempeste e fortunali, ma solo alte e basse maree, periodi di «avanzata» o di «riflusso». Non così la realtà, che non è mai uguale a se stessa e conosce tante sfaccettature da richiedere sempre il massimo della nostra attenzione, se non vogliano perderne il senso. Ma questa è opera difficile

comunicato stampa

Vogliamo ancora una volta portare a conoscenza di tutti il gravissimo stato di salute in cui si trova il compagno anarchico *Davide Fastelli*, attualmente detenuto alle «Murate» di Firenze. Ripetiamo ancora una volta, per chi ancora non lo sapesse, che Davide venne arrestato il 22/3/80 in una clinica neurologica di Pisa dove si era fatto ricoverare in quanto bisognoso di cure specialistiche. Contro di lui era stato spiccato un mandato di cattura perchè sospettato di appartenere ad «Azione Rivoluzionaria».

Subito dopo l'arresto venne trasferito al carcere di Pisa, dove risultando evidente l'urgente bisogno di cure neurologiche specialistiche, «l'autorità» ha pensato bene di trasferire Davide nel famigerato Manicomio Criminale di Montelupo Fiorentino. Dopo le ben note (ed ormai scontate, purtroppo) cure a base di psicofarmaci, pestaggi, angherie varie, Davide venne trasferito nuovamente e questa volta alle «Murate» di Firenze dove si trova tutt'ora e dove il suo stato psico-fisico si stà ulteriormente e sempre più gravemente deteriorando a causa della sua malattia.

Davide, pur giovanissimo (ha 24 anni), ha già subìto, si può dire da sempre, continui ricoveri in cliniche specialistiche a causa delle sue turbe psichiche ed era praticamente costantemente in cura. Risulta pertanto evidente che in stato di detenzione non può ricevere le cure necessarie. Nei giorni scorsi è stato visitato, su richiesta sia dei familiari che del suo avvocato difensore, avv. Gustavo Leone di Firenze, dal Prof. Vieri Marzi (primario dell'O.P. di Arezzo) il quale ha confermato il gravissimo stato di Davide e la urgente necessità di cure specialistiche necessariamente esterne.

A tutto questo poi bisogna aggiungere oltrettutto che Davide, dal momento del suo arresto fino a tutt'oggi, non è MAI stato interrogato, pertanto non ha neanche MAI avuto la possibilità di difendersi dalle accuse mosse nei suoi confronti. E queste sono le istituzioni nelle quali uno dovrebbe credere!!

Ci teniamo pertanto ad invitare tutti, specialmente i compagni, a mobilitarsi, a prendere qualsiasi iniziativa che ognuno crede più opportuno, affinchè si riesca ad ottenere la libertà per Davide. E' purtroppo questione di vita o morte, e Davide potrà sopravvivere e guarire soltanto in stato di libertà!

Comitato per la liberazione di Davide Fastelli
C.P. 384 – Forlì

e tormentata, che ci costringe ad applicare le sue dure leggi anche all'interno di noi stessi, obbligandoci a non chiamarci fuori, ma a riconoscerci a nostra volta soggetti a questi cambiamenti e a questi tormenti, poichè il conflitto tra potere e ribellione attraversa la nostra stessa coscienza e i nostri rapporti interpersonali.

Più facile e più comodo è certamente allestire un proprio «museo delle cere», dove i connotati dello scontro rivoluzionario sono destinati a rimanere immutabili, fissati una volta per tutte dalla nostra fantasia.

Il Proletariato, poi, rimane una super-categoria, un mito complessivo, un sistema di divinità e di santi minori intoccabile, all'interno del quale ognuno fa rientrare e uscire a suo piacimento le categorie specifiche che ha scelto, magari in base alla propria opportunità di intervento politico. Ecco che così esso è di volta in volta composto dagli operai di fabbrica e dai lavoratori dei servizi, o dagli emarginati delle metropoli e dalle minoranze etniche, razziali o sessuali ghettizzate, ecco che nascono ibride figure linguistiche, più che sociali, come l'operaio diffuso o il proletariato marginale.

Ecco che le costruttrici di bambole a domicilio assurgono al ruolo di motore della lotta di classe, probabilmente in base al solo fatto che la nostra città ne è piena o che possiamo contare qualche militante tra le loro fila.

Ma tutte questi brillanti e spregiudicate operazioni di chirurgia politica hanno un'importanza del tutto relativa nel nostro discorso; qual che conta è che il Proletariato con la P maiuscola, questo Frankenstein che ognuno di noi ha costruito coi ritagli sociali che più gli sembravano adatti o che più gli facevano comodo, è da quel momento destinato ad assumere vita propria e ad influenzare pesantemente ogni nostra iniziativa futura.

In suo nome parleremo, in suo nome agiremo, per suo conto ci scaglieremo contro il potere, forti della sicurezza che ci deriva dalla certezza di agire per il bene dell'intera umanità.

Ogni nostra iniziativa, ogni idea che ci balena per la mente, ogni progetto che elaboriamo, dovranno avere preventivamente l'approvazione di questo fantasma che ci aleggia intorno e che ovviamente non è in grado di darcela, essendo, come tutti i fantasmi che si rispettino, irreale.

A chi di noi non è mai capitato di rinunciare a mettere in pratica un'azione perchè «il Proletariato non è ancora abbastanza maturo per recepirla»?

E quando ci disponiamo ad analizzare una situazione per decidere con quali mezzi tentare di modificarla, non ci preoccupiamo forse di verificare che quanto andiamo preparando rientri preventivamente negli «interessi del Proletariato»?

Tutte lodevoli precauzioni, del resto, se non capitasse che troppo spesso questo Proletariato che occupa i nostri pensieri è, per l'appunto, un'entità del tutto metafisica, un'Idea, un Concetto Assoluto. E finisce così per non essere che un freno, un limite alla nostra capacità di lottare contro lo stato di cose esistente, che può anche essere comodo imporci volontariamente da noi stessi.

«*Parliamoci chiaro. La rivoluzione in Italia non la si farà nè oggi nè domani nè probabilmente dopodomani. Cioè non appare seriamente proponibile l'ipotesi rivoluzionaria a breve e forse a medio termine. (...) La rivoluzione non è una festa, non è un gioco. (...) è una cosa terribilmente seria e difficile. (...) Dietro l'esigua minoranza agente ci deve essere una diffusa volontà rivoluzionaria di operai e contadini. Perchè solo gli operai e i contadini hanno la forza di rovesciare il sistema (il popolo è già armato: l'esercito non è forse fatto di «proletari in divisa») e solo gli operai e i contadini, soprattutto, hanno la forza e la possibilità di costruire la rivoluzione. L'emancipazione degli sfruttati può solo essere opera degli sfruttati stessi.*» Questa citazione, per molti versi allucinante, è ripresa da un articolo a firma A. Di Solata, comparso sul numero di A-rivista anarchica del febbraio 1972, ma in fondo non è che un pretesto, un infortunio tra tanti altri simili, che meglio di tanti altri esemplifica un errore diffuso e una tendenza preoccupante, e lo abbiamo scelto tra tanti equivalenti solo per il suo potere esemplificativo.

La rivoluzione, ci viene detto,



la possono costruire solo gli operai e i contadini (siamo di fronte ad un chiaro arcaismo presettantasettesco, oggi nessuno userebbe più questo linguaggio da realismo socialista): ma quali operai e contadini, quelli che accettano, come si dice oggi, di «farsi stato» o quelli che sono ancora succubi delle mafie parrocchiali o di partito? Dovremo ancora attendere il risveglio di questo intorpidito Frankenstein? Non siamo forse noi stessi parte di questa massa sfruttata che può e deve emanciparsi da se stessa? E dobbiamo forse attendere, per muoverci, di aver raggiunto un «numero legale» che non si sa bene chi avrebbe sancito?

E se *«la rivoluzione non la si farà nè oggi nè domani nè probabilmente dopodomani»* e *«l'ipotesi rivoluzionaria non appare seriamente proponibile a breve e forse a medio termine»*, quale altra ipotesi adotteremo nel frattempo, forse quella riformista? o quella cosidetta «culturale»? Via, siamo seri. La rivoluzione è compito che incombe ai rivoluzionari e che va attuato a partire da oggi, dalla nostra esistenza quotidiana, senza attendere nessun «sole dell'avvenire» in cui le condizioni saranno mature, le masse preparate e il nemico in crisi.

Noi non dobbiamo lottare per conto terzi, non abbiamo nessun altro da redimere che non siamo noi stessi, le nostre persone fisiche e questo sin da subito.

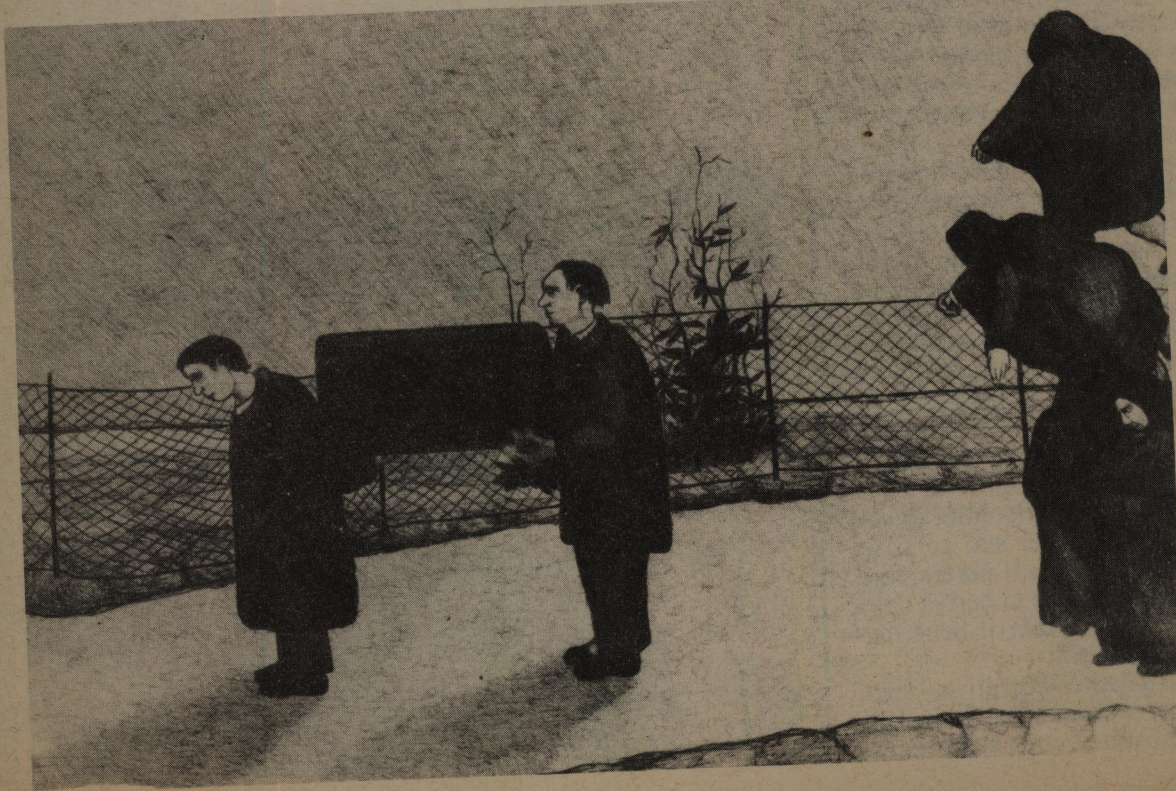
Solo quando siamo giunti a comprendere che è la nostra personale esistenza, i nostri rapporti sociali, la nostra mente e il nostro corpo che hanno urgenza di essere liberati, che è il nostro lavoro che deve essere rifiutato, il nostro capo che deve essere abbattuto, che il potere dobbiamo distruggerlo là dove ci si manifesta direttamente ed individualmente, solo allora acquista un senso rivoluzionario il nostro cooperare, collegarci, organizzarci con altri compagni per avere la forza di realizzare la liberazione di ogni individuo nella liberazione di tutti.

Ed è a questo punto che dobbiamo essere coscienti che non esistono entità astratte al di fuori di noi con le quali fare i conti, che non esiste un Proletariato ultraterreno ed assoluto in nome del quale battersi e che è dunque in primo luogo con la nostra coscienza che dobbiamo confrontarci quando andiamo a scegliere i modi, i tempi e gli strumenti coi quali scagliarci contro il potere. Troppo comodo mascherare la nostra incapacità o, peggio, la nostra mancanza di volontà dietro il paravento della immaturità del Proletariato; troppo facile affidare i compiti che ci spetterebbero personalmente all'immancabile trionfo dell'evoluzione storica; troppo ipocrita nascondersi dietro la scusante che la rivoluzione non è dietro l'angolo, ma è sempre di là da venire. Troppo comodo, troppo facile e troppo ipocrita perchè noi siamo il proletariato militante delle cui gesta passate ci piace leggere nei libri, perchè la storia non è qualcosa di estraneo alla nostra esistenza e alle nostre lotte di tutti i giorni, e perchè è oggi, è ogni giorno che dobbiamo impegnarci direttamente in quel lavoro incessante che costituisce la reale essenza della rivoluzione, se non vogliamo vederla come una promessa millenaristica che non avrebbe nulla di diverso dal Giorno del Giudizio di cristiana memoria.

Ed è ancora dentro di noi, nelle nostre teste, nelle nostre false coscienze, che vive quel Proletariato Limitante che non fa altro che intralciare la nostra opera di nemici di ogni potere e del cui freno dobbiamo al più presto liberarci.

Da questa consapevolezza, e solo dopo averla fatta nostra, acquista un senso tutta la problematica legata alla scelta degli strumenti più idonei a sostenere la nostra lotta liberatrice.

(I[a] parte - continua)



Edizioni Anarchismo



PANTAGRUEL

rivista anarchica di analisi sociale, economica, filosofica, metodologica

SOMMARIO DEL N. 1

Editoriale

Alfredo M. Bonanno
Teoria e azione

Giuliano Giuffrida
Il banditismo sociale (Parte prima)

Nucleo siciliano di controinformazione anarchica
Di alcuni errori molto diffusi sul problema della lotta di liberazione nazionale

Gruppo di ricerche sulla decodificazione
Lo Stato dei monopoli e le forme del potere capitalista. Analisi ideologico-funzionale del bilancio statale

Ernesto Pris
Gli equivoci della scarsità e dell'abbondanza

Quadrimestrale - ogni numero di circa 120 pagine, L. 4.000
Redazione e Amministrazione: A.M. Bonanno,
Casella Postale 61 - 95100 CATANIA - c.c.p. 16/4731
Abbonamento annuo L. 12.000 (3 numeri). Estero il doppio.

EDIZIONI "ANARCHISMO"

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Bakunin	– Opere Complete, vol. I	L.	8.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. II	L	9.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. III	L	11.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. IV	L	7.000
Bakunin	– Opere Complete, vol. V	L	13.000
Kropotkin	– La grande rivoluzione (esaurito)	L	7.000
Proudhon	– Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria	L	12.000
Rose	– Bibliografia di Bakunin	L	9.000
Bernard	– Il mondo nuovo	L	6.000
Rocker	– Nazionalismo e cultura, vol. I	L	8.000
Rocker	– Nazionalismo e cultura, vol. II	L	9.000
Kropotkin	– La conquista del pane	L	7.000
De la Boétie	– La servitù volontaria	L	5.000
Lorenzo	– Il proletariato militante	L	10.000
Berkman	– Un anarchico in prigione	L	9.000
Kropotkin	– Il mutuo appoggio	L	9.000
Kropotkin	– La letteratura russa	L	9.000

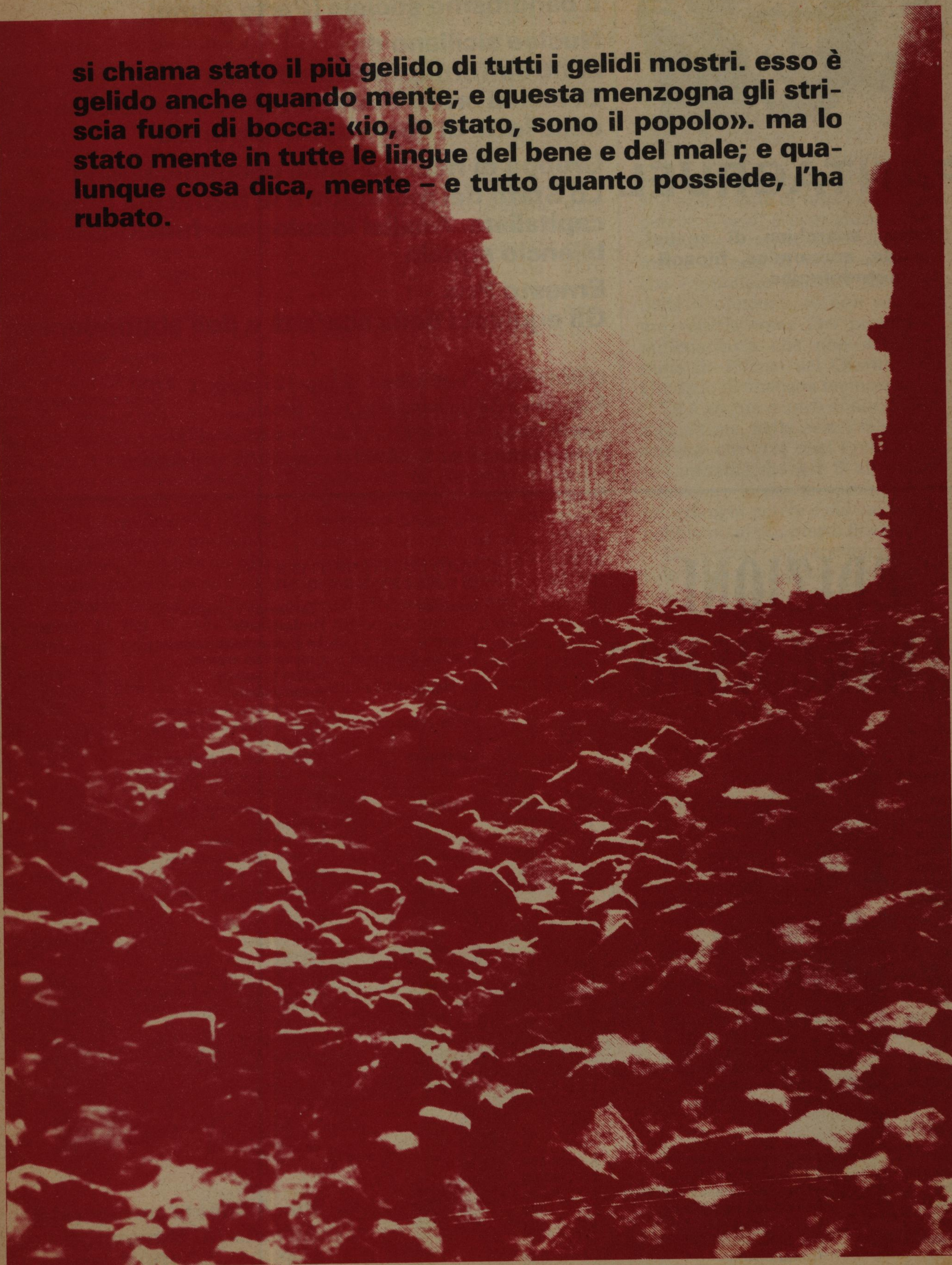
REPRINT

Borghi	– Mezzo secolo d'anarchia	L	9.000
Kropotkin	– Parole di un ribelle	L	9.000
Fabbri	– Malatesta, l'uomo e il pensiero	L	9.000
Galleani	– La fine dell'anarchismo?	L	5.000
Borghi	– Errico Malatesta	L	7.000
Kaminski	– Bakunin, vita di un rivoluzionario	L	8.000

NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Bonanno	– Movimento e progetto rivoluzionario	L	4.000
Bonanno	– La gioia armata (esaurito)	L	2.000
Comune Zamorana	– Comunicato urgente contro lo spreco	L	2.000
La Hormiga	– Inquinamento	L	2.000
Brinton	– L'irrazionale in politica	L	2.000
Sartre (Dejacques)	– Il mio testamento politico (Abbasso i capi)	L	2.000
Karamazov	– Miseria del femminismo	L	2.000
Voyer	– Introduzione alla scienza della pubblicità	L	2.000
Ghirardi	– Viaggio nell'arcipelago occidentale	L	2.000
Asinara	– La settimana rossa	L	2.000
Duval	– Grandezza e miseria dei seguaci dell'amianto	L	2.000
Preziosi	– Trattato del saper vivere di nulla	L	2.000
Vroutsch	– La radioattività e i suoi nemici	L	2.000
Bonanno	– Del terrorismo, di alcuni imbecilli e di altre cose	L	2.000
Carruba	– La rivoluzione prossima futura	L	2.000
A.R.	– Contributi alla critica armata libertaria	L	3.000
«Insurrezione»	– Parafulmini e controfigure	L	2.000
Carrol	– Alice nel paese delle meraviglie	L	2.000
Bonanno	– Max Stirner	L	4.000

Per richieste rivolgersi a:
Alfredo M. Bonanno
C.P. 61 – 95100 Catania


si chiama stato il più gelido di tutti i gelidi mostri. esso è
gelido anche quando mente; e questa menzogna gli stri-
scia fuori di bocca: «io, lo stato, sono il popolo». ma lo
stato mente in tutte le lingue del bene e del male; e qua-
lunque cosa dica, mente – e tutto quanto possiede, l'ha
rubato.